

RENDICONTO

DEI LAVORI FATTI

DALLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NEGLI ANNI ACCADEMICI MDCCCLXII - MDCCCLXIV.

L'onorevole ufficio a cui mi ha assunto la benevolenza degli amici e de' colleghi, mi chiama allo adempimento di un dovere, al quale io mi accingo tanto più di buon animo, in quanto che più agevole me lo rende l'esempio lasciandomi dallo egregio mio predecessore. Volendo pertanto ricorrere le sue tracce, mi è d'uopo dichiarare che nello estendere la presente Relazione, io mi propongo di accennare appena di volo a quelle scritture delle quali, per la seguitane pubblicazione, può facilmente ognuno procurarsi ampia contezza; e che, per lo contrario, mi fermerò alquanto a dire di quelle finora inedite; acciò si abbia a rilevare almeno il concetto onde s'informano, e possano conoscersi le questioni che vi trovano svolgimento. Infine dichiaro, che per le materie trattate lungo l'anno 1862, io non potrò in qualche parte che

riferirmi a quanto già venne da me stampato in uno di quei rapporti sovra codesto Istituto, ch' io soleva fornire in passato allo *Archivio Storico Italiano*, per soddisfare ai desiderii dell' ora cōpianto suo fondatore e mio venerando amico, Giovan Pietro Vieusseux.

Se non che, i molteplici lavori che formarono l' oggetto dei nostri studi lungo il triennio decorso, appartenendo a varie e tra loro disparate materie; a me parve, che per iscansare quella specie di confusione, che dal presentarli insieme uniti giusta l' ordine cronologico sarebbesi per avventura ingenerata, fosse opportuno consiglio quello di ripartirli in diverse classi, secondo spettano appunto alla Archeologia ovvero alla Storia, Economia Politica e Letteratura, alla Idrografia, ovveramente alle arti belle.

Parvemi oltre ciò che questa partizione offerisse ancora qualche vantaggio non ispregevole, come sarebbe quello di ovviare al fastidio che suole originarsi per l' ordinario dalla lettura di una lunga rassegna, la quale passi da uno ad altro argomento senza far luogo mai ad intervalli, od accennare a que' riposi che sono pur tanto necessarii alla mente; e valesse in ultimo a rendere più facile e spedita la ricerca delle notizie di quegli scritti, dei quali si volessero, quando che sia, trovare di preferenza i ragguagli.

Dei lavori poi, che si direbbono di circostanza, io mi passo dallo istituire particolare disamina. Basterà l'accennare, che, giusta la consuetudine introdotta, il Presidente generale ed i presidi delle Sezioni vengono, con opportuni discorsi, tracciando in sul principio d' ogni anno accademico lo indirizzo dei nostri studi; che infine i presidi stessi e il Segretario ne riassumono, al suo termine, i risultati.

Ciò premesso, e ricordato come il dì 17 novembre 1861 la Società inaugurasse il suo quinto anno accademico, mi affretto a dar compimento all' affidatomi incarico.

PARTE I.

§ I. Dovendosi col successivo fascicolo di questi *Atti*, che di presente è già in corso di stampa, fare di pubblica ragione il *Corpo delle epigrafi romano-liguri*, basterà il ricordare, che nelle adunanze del 10 gennaio, 1 e 28 luglio, ed 8 agosto 1863, il socio canonico Angiolo Sanguineti leggeva alla Sezione d'Archeologia la *Prefazione* che verrà da lui mandata innanzi a questi monumenti (*), ed una *Illustrazione de' cippi miliari che si conservano in Liguria*; donde tolse opportunità per discorrere delle vie, che a' tempi romani solcavano il nostro paese.

In altre quattro tornate di tale Sezione (7 e 21 marzo, 25 aprile e 16 maggio 1863), il socio cav. Desimoni leggeva la sua terza ed ultima *Lettera* al Sanguineti medesimo, *sulla Tavola di Polcevera*; e considerava questo celebre monumento sotto l'aspetto della Filologia. Il preside canonico Luigi Grassi (tornata dell'8 agosto 1863) metteaci poscia a parte di alcuni suoi studi sulla iscrizione che in essa *Tavola* si contiene, licenziandoli poco dopo alle stampe, corredati di una esatta lezione della medesima; e come a seguito e complemento di essi, veniaci il 12 agosto 1864 esponendo parecchi nuovi divisamenti e ricerche, sovra di alcuni antichi nomi ligustici. Trattava pertanto di quell'Auno, che nella *Eneide* di Virgilio trovasi mentovato fra' condottieri pro e contra Turno confederati, della *Cisauna* onde è memoria nell'iscrizione di Cornelio Barbato,

(*) Già fu detto a pag. 634 del primo volume di queste *Memorie* com'egli avesse l'incarico d'illustrarli.

della *Macela*, o *Magela*, di Polibio, e dei *Magelli* notati da Plinio circa o sopra i nostri dintorni (*).

Ai lavori testè notati, dee far seguito la notizia di quei monumenti scritti, vuoi della età romana o delle successive, che furono da alcuni soci comunicati. Quelli appartenenti alla prima entrano a parte della Raccolta epigrafica, che si va ora appunto imprimendo; cioè nel testo della medesima se ligustici od esistenti in Liguria, nell'Appendice se estranei al distretto ligure preso nell'ampio suo significato, che è quanto dire da Luni al Varo, e al di là dell'Appennino fino a Libarna. Quelli poi spettanti a' secoli cristiani, verranno invece a pigliar posto nella Collezione, che la Società ha stabilito di mandar dietro alle iscrizioni del Gentilesimo.

Per compiere al nostro debito, ricorderemo intanto, che il socio corrispondente marchese Angelo Remedi spediva da Sarzana il fac-simile della più antica fra tutte le epigrafi della Liguria, da lui scoperta nel territorio di Luni correndo il 1857, avente i nomi de' consoli M. Claudio e M. F. Marcello, e così appartenente all'anno 455 avanti Cristo (**); e il socio Alessandro Wolf ne comunicava la còpia di altre parecchie, esistenti ne' dintorni di Piacenza e di Tortona, e fra esse di nove estratte da un manoscritto del conte Carnevale, intitolato: *Illustrazione della Diocesi Tortonese*. Di queste il precitato socio canonico Sanguineti, riferiva poi con due distinte Memorie alla Sezione d'Archeologia, nelle tornate del 21 marzo 1863 e 7 maggio 1864; e mentre per una parte confermava i dubbii già emessi dal Wolf intorno all'autenticità di qualcuno fra tali monumenti, mostrava per l'altra l'importanza dell'iscrizione trovata nel bosco di Segaliate,

(*) Tali considerazioni filologiche del canonico Grassi, formano l'ultima parte del Ragionamento, che lesse per la sua aggregazione a dottore collegiato nella nostra Università, e stampò co' tipi del Caorsi.

(**) Vedesi stampata dallo stesso march. Remedi nel suo opuscolo: *Scavo fatto in Luni*.

che porta il nome di Lucio Munazio, identico verisimilmente col Console degli anni 712 e 742 di Roma, non che dell'altra che fa menzione di Antonino Pio, e dovea leggersi per avventura a' pie' di una qualche statua innalzata alla memoria di tale Imperatore.

Così pure il medesimo Wolf, e insieme con esso l'avvocato Cesare De Negri, trasmettevano alla Società alcuni importanti frammenti di latercoli e vasi fittili con iscrizioni, le quali tra' ricordi di cose figuline, avranno luogo eziandio nella spesso mentovata Raccolta.

Ci occorre infine di notare, come nell'occasione in cui venne aperta al pubblico una parte della *Villetta Di-Negro* sovrastante alla *Passeggiata dell'Acquasola*, i soci professore Sanguineti e canonico Grassi ebbero ad avvertire in quello ameno e già tanto ospitale soggiorno, la esistenza di due iscrizioni, l'una delle quali si riconobbe per un frammento di maggior lapide, e l'altra leggesi incisa sovra di un cippo mortuario abbastanza ben conservato. Se non che tali monumenti avrebbero potuto, per la nuova destinazione del luogo, correre pericolo di guasti o deperimento; e però il R.-Delegato Straordinario per l'Amministrazione Municipale, cav. Francesco De Magny, dietro relazione ed istanza di questa Società, faceva traslocare sollecitamente quei preziosi avanzi nell'atrio del Civico Palazzo, dove ora si veggono murati con parecchie altre iscrizioni, ad augumento e decoro delle patrie memorie.

Facendo ora passaggio dalle romane iscrizioni alle cristiane, è nostro ufficio ricordare, che il socio marchese Marcello Durazzo comunicava il fac-simile e la copia d'una epigrafe del 1198, che si legge scolpita sovra la porta della chiesa di san Michele di Pagana, e contiene un atto di donazione fatta a favore della chiesa medesima da un Ansaldo Di-Negro; che il socio Belgrano presentava trascritta una lapide commemorativa della erezione della chiesa di san Francesco in Sestri-Ponente,

fatta nell'anno 1229 dalla famiglia Panzano, e l'accompagnava ad alcuni cenni degli individui in essa lapide nominati; che il socio marchese Massimiliano Spinola ne comunicava altre due, che leggonsi nel Duomo di Praga sulle tombe di Gian Alfonso Spinola esimio capitano della seconda metà del secolo XVI, e di Ottavio Spinola cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano; che altra pure comunicavane il socio cav. Desimoni, la quale porta la data del 1557, e leggesi nel Palazzo di Giustizia in Firenze, ad onore di un Ottaviano Di-Negro, genovese, che per tredici anni esercitò lodevolmente in quella città l'ufficio di Pretore; mentre i soci marchese Marcello Staglieno, avv. Gaetano Ippolito Isola, e Giuseppe Gambaro ne presentavano parecchie altre o dai marmi originali esemplate, ovvero da vecchi codici e da libri a stampa desunte.

§ II. Da poi che l'erudita opera del Bottazzi sui ruderi di Libarna, ebbe posta in rilievo la singolare importanza di quella città ligustica-romana, non mancarono cultori della antichità si del paese e si stranieri, i quali ne venissero adunando le notizie, gli avanzi, e mirassero col sussidio di novelle scoperte a sempre meglio illustrarla. Fra la bella schiera vuolsi ora collocare il sacerdote Giovanni Francesco Capurro, corrispondente della nostra Società; il quale avendo, per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, compilata una *Memoria* sugli scavi che in più tempi si andarono praticando nell'agro Libarnese, mandò copia del suo lavoro alla Società stessa, che ne udì lettura nella tornata della Sezione Archeologica del 2 febbraio 1864.

Il sacerdote Capurro dopo di avere accennato ad alcune collezioni formatesi da diversi amatori cogli oggetti dissepoliti in quel territorio, s'intertiene specialmente a ragionare di quella che egli medesimo adunavasi in Novi-Ligure; fornisce parecchie notizie che intorno a Libarna si desumono da non poche iscrizioni; discorre dell'ampio Teatro, del quale vedonsi tut-

tora gli avanzi; e finalmente descrive un' ampia strada consolare, di cui nello scorso 1863 si scopersero le vestigia tra Serravalle ed Arquata (*). Corredano la sua Relazione tre tavole, contenenti la pianta e l'icnografia dei ruderi del Teatro stesso, non che il piano generale della località ove trovansi le rovine di Libarna.

L' esempio del sacerdote Capurro è stato a breve intervallo seguito da un altro socio corrispondente, il prof. Vincenzo Santini da Pietrasanta; il quale inviava una sua *Esercitazione Archeologica sulle primitive chiese cristiane*, di cui si diè pure lettura in più sedute della Sezione predetta (5 marzo, 9 aprile, 7 maggio e 10 giugno ultimi scorsi).

L' autore mette in dubbio la esistenza di chiese, propriamente chiamate, innanzi l' epoca di Costantino Magno; e corroborando le proprie argomentazioni colla testimonianza di parecchi scrittori sincroni, dimostra che questo Imperatore non fu sì favorevole alla novella Religione, come vorrebbe da taluni far credere; mentre che Roma continuò a mostrarlesi accanitamente ostile nei secoli v e vi. Viene quindi a trattare delle svariate denominazioni imposte alle chiese stesse, *domus Dei*, *domus orationis*, *domus Columbae*, *basilica*, *ecclesia*, *dominicum*, *apostolium*, *martyrium*, *tropheum*, *delubrum*, *fanum*, *templum*, ecc. (i quali ultimi tre nomi, comechè tratti dal Paganesimo, trovansi tuttavia usati da severi autori cristiani); e accenna ai *titoli*, alle *diaconie*, agli *oratorii*, agli *oracoli*, con che si distinsero le chiese di Roma. Tocca poscia della forma di questi edifici, secondo che richiedevansi dalle costituzioni apostoliche; e specialmente ne illustra il *vestibolo*, l' *atrio* od *impluvio*, l' *aula*, gli *amboni*, il *coro*, il *santuario* o *confessione*, l' *essedra* od *abside*.

(*) Questa strada, la cui lunghezza, mediante appositi saggi si constatò di oltre 200 metri, è larga poco meno di m. 14.

Il professore Santini consacra poi l'ultima parte del suo lavoro allo esame artistico di questi monumenti; ed osserva, che se in essi aveavi copia di mosaici, d'arredi e d'ogni preziosità, il tutto risentivasi però dei difetti delle arti morenti. L'architettura soltanto seppe modellarsi sugli esempi delle insigni fabbriche del Gentilesimo; e quindi assumere quella grandezza ed imponenza di proporzioni, che rendono oggi ancora tanto ammirabili le vetuste basiliche.

Nella precitata seduta del 2 febbraio, il socio Luigi Tommaso Belgrano, col soccorso di alcune notizie ricevute dal ch. prof. cav. Teodoro Wustefeld, leggeva una breve *Memoria circa al Piede Liprando*, ed alla misura che di esso vorrebbe riscontrarsi delineata sul verso di una pergamena del 4 giugno 1094 custodita nei Regi Archivi di Stato in Firenze. In questa pergamena trattasi di una permuta di varie pertiche di terreno; e tali pertiche diconsi di 12 piedi ciascuna, *ad pedem qui in hoc membrano designatur*. La misura dunque è tracciata; ma quel che manca e si desidera, egli è il suo nome, dato senza più come piede liprando nel *Giornale* di quegli Archivi (*); la sua lunghezza consta di 52 centimetri, e sorvanzerebbe così di oltre un centimetro i varii piedi di questo genere mentovati dal ch. Rocca (**).

Finalmente nell'adunanza dell'assemblea generale, dei 14 scorso agosto, il socio Domenico Guarco sottoponeva all'esame della Società un istrumento in forma d'*ascia* dei tempi romani, di rame o bronzo che sia, conservatissimo, e scoperto nel gennaio dell'anno cadente in un declivio prossimo al villaggio di Parodi, insieme ad un ammasso di pietre formanti una base quadrangolare ed una specie di fusto di colonna, che potrebbero verisimilmente ritenersi quali avanzi di un ara pei

(*) *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. VI, pag. 320.

(**) ROCCA, *Investigazioni sulla origine del Piede Liprando*, ecc. Genova, Casamara, 1842.

sacrifici delle vittime comandati dal Gentilesimo. « Che le
 » vittime si colpissero d'ascia (scrive il socio Guarco nella
 » Relazione con cui accompagnava il detto strumento), si
 » trova presso gli autori. Virgilio paragona il grido di Laocoonte
 » a quello di un toro, che condotto al sacrificio sia stato col-
 » pito d'ascia.... Ciò posto, egli è a ritenersi che l'istrumento
 » di cui si tratta, non sia che un'ascia per colpire le vittime
 » da immolarsi. Egli è vero che non è della forma di quelle
 » che riferisce il Montfaucon...; ma vuolsi notare che ascie di
 » parecchie forme si riscontrano, come può vedersi nel *Viaggio*
 » di *M. Misson*, ove si fa cenno degli istrumenti adoperati
 » nel fare i sacrifici, che esistevano nel Gabinetto del conte
 » Mascardi. Tra siffatte ascie alcune hanno il manico infisso in
 » un foro praticato nel loro capo; ed alcune al contrario sono
 » infisse in un manico. Pare che di quest'ultima specie sia
 » quella ritrovata in Parodi »

§ III. Il ricco medagliere della Università, ed i preziosi cimelii
 de' socii Franchini ed Avignone, offrono materiali in gran copia
 per la illustrazione delle monete e delle medaglie genovesi; gli
 Archivi ne presentano i documenti, ed aprono insieme, coi
 loro diplomi originali, un largo campo ai cultori della Sfragi-
 stica. La *Rivista della Numismatica* fondata e diretta dal
 socio cav. Olivieri, accoglie e diffonde le scritture sovra tali ar-
 gomenti dettate; e così tutto per questa parte si completa, e,
 quasi dissi, è perfetto.

Oggi dunque, assai più che per l'addietro, soccorrono agli
 studiosi i mezzi per operare; nè da siffatti aiuti è a porsi in
 dubbio non siano per derivare grandi vantaggi alla storia della
 Numismatica patria.

Fra ciò che per questo lato si venne facendo dalla Società,
 dee ricordarsi in primo luogo la lettera, con che il mede-
 simo socio. Olivieri illustrava, nella tornata della Sezione d'Ar-
 cheologia del 27 giugno 1862, un bel medaglione d'argento

posseduto dal socio Franchini, e commemorativo del fatto e della solenne cerimonia de' 7 dicembre 1626, circa l'apposizione della prima pietra dell'ultima cerchia delle mura di Genova (*).

Nella adunanza del 5 marzo 1864 il socio Alessandro Wolf faceva presentare una moneta la cui leggenda (per essere quel nummo di assai cattiva conservazione), fu decifrata dal mentovato socio Franchini. Rappresenta nel diritto il castello genovese, ed ha intorno la scritta: JO. GZ. M. SF. DUX. MLI. AC. J. D. (*Johannes Galeaz Maria Sfortia Dux Mediolani ac Januae Dominus*); dall'altra la croce consueta de' nostri denari, e le parole: CONRAD. R. ROMANOR. (*Conradus Rex Romanorum*).

Codesta moneta è di biglione; e poichè non si avrebbe finora notizia alcuna, che sotto il dominio del nominato Duca (all'anno 1476 al 1478 (**)) e dal 1488 al 1494) siasi dalla nostra Zecca battuto in siffatta lega, diventerebbe sommamente preziosa ed importante. Se non che, come osservava il cav. Desimoni, la sua piccolezza, ed il suo peso in grammi 2.550, paiono indurre il sospetto della sua falsità; fanno cioè dubitare che tale moneta sia per avventura stata coniata e messa in circolazione per uno di que' grosso d'argento, che furono battuti sotto Gian Galeazzo, benchè non sieno molto comuni, ed il cui peso è invece di grammi 3.200.

(*) Il lavoro del cav. Olivieri fu pubblicato nello stesso anno 1862, co' tipi de' Sordo-Muti.

(**) Addì 9 agosto del 1478 i genovesi ottennero contro l'esercito sforzesco una segnalata vittoria, la quale viene descritta dallo storico Antonio Gallo. I magistrati visitarono poscia la chiesa metropolitana di san Lorenzo, recandovi solenni offerte in rendimento di grazie; ed emanarono un decreto, che fu registrato dal cancelliere Nicolò di Credenza, e trovasi accennato in una vecchia Pandetta dell'Archivio Governativo con queste parole:

An. 1478, 9 augusti. Decretum quod vigilia santi laurentii celebretur pro festo solemmissimo pro ut dies dominice. et quod ipsa die eatur a palatio ad ipsam ecclesiam sancti laurentii per omnes cives populares tam mercatores quam artifices. et hoc propter victoriam obtinam contra lombardos (Pandecta antiquorum foliatorum etc.).

Nella seduta del 9 successivo aprile il socio Belgrano presentava un grosso di buon argento, battuto dalla Zecca di Siena durante l'epoca nella quale Gian Galeazzo Maria Visconti ebbe influenza e dominio in quella città, cioè fra il 1389 e il 1402 (*); ed una medaglia coniata in memoria dell'erezione de' portici vaticani, coll'anno 1661 ed il ritratto di papa Alessandro VII, sotto alla cui Vita se ne riporta dal Ciacconio inciso il rovescio (**). Di un'altra del santo pontefice Pio V, presentata dal socio medesimo, occorrerà di toccare altrove (**).

Con una Memoria poi, letta il 10 giugno decorso, lo stesso Belgrano forniva alcune notizie circa varii sigilli genovesi; quali sono quello de' Consoli della Ragione, eseguito circa l'anno 1364 dall'argentiere Giorgio di Viacava, quello dell'Ufficio di Misericordia ricordato in un documento del 1449, quello delle Compere di san Giorgio, l'altro dell'Ufficio di Balìa, inciso nel 1464 (a) e finalmente quello de' Padri del Comune, lavorato nel 1554 dall'orafo Pellegro da Zoagli.

Codesta scrittura vedesi di presente stampata nel fascicolo II-III dell'accennata *Rivista* (b); ed ivi pure (c) ha luogo il lavoro, col quale nella tornata del 1.º luglio il cav. Olivieri prendeva ad illustrare le monete e la Zecca di Genova prima del Dogato, cioè innanzi l'anno 1339.

Notiamo ora due incidenti, ai quali la lettura dell'Olivieri

(*) È uguale al tipo che ne riportano il Litta (*Famiglie ecc.*, Moneta N.º 65) ed il Porri (*Cenni sulla Zecca Sanese*, N.º VIII). Pesa grammi 2 1/2.

(**) Vedasi a pag. LXXI del presente volume.

(***) *Vitae Pontificum*; vol. IV, col. 749, N.º 6.

(a) Tale sigillo veniva attribuito, in questa Memoria pubblicata sulla *Rivista*, a Nicolò dell'Amandola; ma qui è d'uopo emendare lo sbaglio. Nicolò non fu già l'artista che lavorò il sigillo, come mi indussero a crederlo le parole del documento ove se ne fa menzione; sibbene quegli che lo provvide. Egli era invece un nobile cittadino, e partecipe delle Compere di san Giorgio; e i Protettori delle medesime, tra i quali pure sedette, più volte se ne giovarono, affidandogli importanti e delicati ufficii.

(b) Vol. I, pag. 107, 209.

(c) Pag. 183, 189.

ha fatto luogo. Il primo si è originato da ciò, che lamentando egli la povertà di notizie, in cui, per quello che ha tratto alla patria Numismatica, ci lasciarono gli scrittori precedenti al Gandolfi, compreso l'abate Oderico, tra' cui manoscritti serbati alla Universitaria è una dissertazione contenente inesatti e scarsi dati, e poco retti giudizi sulla moneta genovese; il preside canonico Grassi, che altra volta ebbe in parte ad ordinare e studiare quelle scritture, rispose opinando che la dissertazione in discorso non debba dirsi fattura di quel valente archeologo, ma sia piuttosto a credersi una raccolta di memorie da lui ad altri commessa, nello intendimento di esaminarle, e di giovarsene solo dopo averle diligentemente ponderate e vagliate con quel fine criterio, onde l'illustre abate va tanto e si meritamente lodato.

Motivo dell'altro incidente poi si fu l'asserto dal cav. Olivieri, che niun documento si conosce anteriore al 1139, e così innanzi al noto privilegio di Corrado II, nel quale si faccia memoria di moneta genovese; imperocchè il cav. Desimoni, colla autorità delle *Carte Genovesi* da lui e dal compianto socio Ansaldo radunate, confermava la sentenza dell'Olivieri, ed osservava che mentre tosto dopo il 1140, in cui ne fu appaltata la battitura, frequentissimo apparisce negli instrumenti il cenno di essa moneta, in quelli di tempo precedente solo trovansi ricordate la pavese e la *brunita*. Per la qual cosa credeva egli doversi ormai senza contrasto ammettere, che Genova non coniò moneta fin dopo la concessione corradina; che i *bruniti* accennati da Caffaro agli anni 1102 e 1114 furono anch'essi battuti in Pavia, e differenti dagli antichi pavesi in ciò solo, ch'erano di assai più bassa lega, e di *bruno* colore. Notava infine, che due documenti del 1130 e 1140 (*), riguardanti una lega tra

(*) *Monum. Historiae Patriae: Chartarum* vol II, col 213; *Liber Jurium Reipub. Genuensis*, I. 69.

Genova e Pavia, parlano di lire dei suddetti *bruniti* come di moneta ad entrambe le città famigliare, e perciò anche probabilmente identica.

Infine lo stesso cav. Olivieri leggeva nell'anzidetta seduta un suo cenno, pubblicato eziandio nella citata *Rivista* (*), intorno alla moneta d'Albenga. Di questa fa memoria un testamento dell'11 maggio 1538, il quale ricorda i grossi *monetae olim Albinganae*; e inoltre è noto, che le gabelle d'Albenga venivano affittate annualmente e costantemente in lire di moneta albenganese, calcolate soldi 40 di Genova per ciascuna. Il socio Olivieri ne inferiva pertanto, che quella antica città dovette bene aver l'onore della Zecca, malgrado che in oggi non si conosca alcun pezzo che possa alla medesima riferirsi; precisamente come avviene di quella di Luni, della cui esistenza niuno è che muova dubbio, benchè nessuna moneta sia venuta ad aggiungere agli argomenti molteplici la prova diretta del fatto. Ciò nondimeno il preside canonico Grassi opinava il contrario, e credeva che l'indicazione di una tale moneta, non debba già indurre la presunzione di denari propriamente usciti da una Zecca albenganese; ma voglia invece e puramente accennare al valore ed al corso, che la moneta di altre contrade otteneva in Albenga.

L'opinione del canonico Grassi veniva pure appoggiata, per quello che ne riguardava la massima, dal cav. Desimoni. Tuttavia, per ciò che spetta a questo caso particolare, egli avrebbe creduto potersene discostare, in quanto che la specificazione di *grosso*, parrebbe veramente precisare una data qualità di moneta battuta in Albenga, anzichè importatavi dal di fuori.

(*) Vol. cit., pag. 197, 98.

PARTE II.

Raccolgo in questa seconda parte del mio Rapporto quanto ha tratto alla Storia, alla Economia Politica ed alla Letteratura; — tanto più che i lavori i quali appartengono alle prime fra queste classi, non si potrebbero disgiungere, senza nuocere per avventura, al loro insieme, overamente senza cadere nel difetto di qualche ripetizione.

§ I. Nell' adunanza del 2 dicembre 1864 (Sezione di Storia), il socio cav. Agostino Olivieri leggeva una sua Relazione intorno alcuni lavori storici di fresco venuti in luce. Tenea ragguagliati i colleghi dei *Monumenti di Storia Patria*, che vanno pubblicando le Regie Deputazioni di Modena e di Parma, e di una Memoria circa le relazioni del Comune di Genova coi Re di Armenia nel medio evo, del cav. Vittorio Langlois (*). Osservava che non ostanti gli studi, le dotte ricerche e le fatiche, delle quali, specialmente in questi ultimi tempi, non mancarono di far prova gli italiani; pur nullameno resta loro ancora qualche cosa da apprendere dagli eruditi stranieri, segnatamente in fatto di solerzia e diligenza. Taluni fra costoro si occupano anzi con amore grandissimo delle cose nostre; ed egli, per questo lato dava lode particolare alle *Memorie dei Duchi d' Urbino dal 1440 al 1630*, del Denniston, ed alla *Storia Diplomatica di Federigo II Imperatore*, pubblicata in Parigi dal dottissimo Huillard-Bréholles, pigliandone occasione per dar contezza dei molti documenti di cose genovesi che vi s' incontrano.

(*) È inserita nel tomo XIX delle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*.

Ad una consimile recensione attendeva eziandio il socio Belgrano. Il quale nella tornata del 20 stesso dicembre riferiva alla Sezione Archeologica *Sovra un'opera a stampa del Buchon, e sovra due manoscritti di Marino Sanuto e Leonardo da Scio*, avuti in comunicazione dal ch. professore Carlo Hopf. Bibliotecario della Regia Università di Conisberga. L'opera del Buchon ha per titolo: *Ricerche e materiali per servire alla storia della dominazione francese nei secoli XIII, XIV e XV nelle provincie dell'Impero Greco dopo la quarta Crociata*; e il Belgrano, dopo avere enumerati in genere i pregi di questo libro, ragionava di quanto in esso può riguardare specialmente la storia genovese; infine, a proposito delle varie medaglie commemorative della battaglia di Lepanto, dal medesimo Buchon pubblicate in quest'opera, una, probabilmente inedita, ne presentava egli stesso, avente nel diritto la mezza figura di san Pio V vestito delle insegne pontificali, la destra alzata in atto di benedire, e intorno la leggenda: B. PIUS. V. GHISLERIVS. BOSCHEN. PONT. M.; e nel rovescio, tredici galere naviganti di conserva, il motto: HOC. VOVI. DEO., e quindi: VT. FIDEL. HOSTES. PERDEREM. ELEXIT. ME.

Il manoscritto del Sanudo contiene l'*Historia del Regno di Romania, sive Regno di Morèa*; e si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia, donde il precitato professore Hopf ne trasse copia nel 1853. In tale storia viene accertata l'epoca, nella quale i principi d'Acaia della famiglia de' Villardoini incominciarono a battere moneta, e si hanno molti preziosi ragguagli circa la famiglia dei Zaccaria e la potenza dei genovesi in Levante.

Finalmente l'opera di Leonardo da Scio è una *Relazione od Epistola al papa Pio II sull'assedio e presa di Metellino per parte dei turchi nel 1462*; e il professore Hopf ne cavò copia dall'esemplare, che ne ha la Biblioteca dell'Università di Pavia. Essa fu sconosciuta ai Padri Quietif ed Echard, bibliografi dell'Ordine Domenicano, a cui Leonardo appartenne,

e racchiude molte particolarità storiche di grandissimo rilievo (*).

Nelle sedute del 20 gennaio e 20 marzo 1862, il preside cav. Cornelio Desimoni leggeva alla predetta Sezione Storica un frammento del lavoro a cui attende da più anni, e che s' intitola *Storia e Genealogie dei Marchesi dell' alta Italia, in relazione all' origine dei Comuni.*

Trattava egli del Conte poi Marchese Oberto, di stirpe longobarda; il quale vuolsi considerare come il fondatore della Marca Ligure verso il 954, e venne dieci anni dopo elevato da Ottone I imperatore alla dignità di Conte del Sacro Palazzo in Italia. La somma scarsezza di documenti per tutta questa tenebrosa epoca, non consente a riguardo di Oberto troppo precise notizie; tuttavia dal loro complesso, e dal raffronto con altri ben noti fatti, risulta in primo luogo assai probabile che egli discendesse dagli antichi Marchesi di Toscana (sebbene ciò non sia in quel modo che sospettò il Muratori), ed avesse vincolo di sangue cogli antenati della celebre contessa Matilde; secondariamente si può considerare come cosa certa, che la Marca governata da Oberto era posta ad oriente, ed in contiguità di quella di Aleramo, ma molto più vasta ed importante di questa, comprendendo, almeno nella sua origine, i riuniti Comitati di Luni, Genova, Tortona, Pavia e Milano.

Oltre i beni e i diritti compresi in questa Marca, Oberto aveva poi grandi possesi in molti Comitati, e specialmente nel Parmigiano ed in Toscana; e fra questi è degno di nota il vasto territorio detto *Terra Obertenga* sui confini di Arezzo, e lungo le chiuse e catene de' monti, che sono evidentemente un antico confine di popoli, o agro pubblico.

(*) Della Storia del Sanudo il prof. Hopf stampava poscia in Napoli (Detken, 1862) alcuni brani, riguardanti Carlo d' Angiò e la guerra del Vespro Siciliano.

Toccava in appresso il cav. Desimoni dei diritti più o meno ampi esercitati dagli Obertenghi sui territorii di Massa, di Lunigiana e di Corsica; e ne deduceva una legge storica di continuità e d'irraggiamento tanto nello spazio come nel tempo, mercè cui riescì alla famiglia Obertenga di elevarsi da non grandi principii ad importanza grandissima. Distingueva poscia l'autore i principali gradi ed elementi di tale irraggiamento, e notava come questi consistano:

1.º Nell'appropriazione di beni monastici o vescovili, sotto colore di commenda, protezione, conduzione, ecc.;

2.º Nelle proprietà acquistate per doti, compre, caducità d'onori, eredità giacenti e confische giudiziarie, che in quelle infelici epoche potevano rapidamente arricchire il rappresentante imperiale;

3.º Nell'ultimo e più importante passo, che fu la fusione della Marca nella proprietà del Marchese, dell'ufficio governativo nel feudo divenuto ereditario, e nella graduale indipendenza dall'Impero favorita da cause speciali.

Egli è per tal modo che le famiglie marchionali toccarono il sommo dell'arco; ma per ciò appunto vennero presto ancora a decadere. E qui il cav. Desimoni, anticipando un cenno su quel periodo del suo lavoro, nel quale tratterà dei discendenti d'Oberto, notava il vantaggio che offrono per la Storia le tavole genealogiche illustrate, tanto di questa quanto delle altre famiglie marchionali. « Codeste genealogie, così diceva egli, » riassumendo nella seduta dell'8 agosto 1862 il proprio » lavoro (*), sembrerebbero per se stesse oziosa cosa, e di » poco o niun giovamento alla Storia; tuttavia trattandosi » d'epoche digiune di documenti, e di personaggi che vi » presero grandissima parte, le genealogie possono gettare

(*) *Parole dell'avvocato Cornelio Desimoni, nella chiusura delle adunanze della Sezione di Storia per l'anno accademico 1861-1862. Ms.*

▪ gran luce per riconoscere le ragioni dei possessi e delle
▪ alleanze, e indagare la chiave segreta che apra la Storia
▪ di quei tempi. E debbo appunto a tale paziente studio da
▪ da me continuato sulle orme del sommo Muratori, se, come
▪ mi pare, riuscii a raccogliere una somma di fatti e di
▪ conseguenze che somministrino un concetto alquanto più
▪ preciso di quello che non sogliasi avere dalle storie finora
▪ pubblicate: concetto che consiste nel formar bene gli anelli
▪ successivi e continui, per cui si tramutò la parte sostanziale
▪ del potere politico dall'Imperatore ai marchesi, e dai marchesi
▪ ai visconti, ai vescovi, ai comuni. Trovai nelle due marche
▪ Aleramica ed Obertenga fatti più o meno chiari, più o meno
▪ provati, ma che hanno evidente somiglianza d'origine e di
▪ sviluppo; perciò s'appoggiano gli uni cogli altri, si rischiarano,
▪ si compiono, e fanno con ragione argomentare dalla identità
▪ degli effetti alla identità delle cause, e al loro influsso essenziale
▪ sulle fasi della società politica contemporanea. Così entrambi
▪ i marchesi Aleramo ed Oberto, investiti dapprima di sola
▪ autorità a vita, si valgono della loro potenza per acquistare
▪ sempre maggiore ricchezza, accrescendola colle spoglie dei
▪ monasteri, vassalli, beni vacanti; e colla ognor crescente
▪ ricchezza rafforzano sempre più la loro potenza. I figli di
▪ entrambi sottentrano all'ufficio marchionale, dapprima tollerati
▪ o non potuti impedire; ma presto affettano il diritto ereditario,
▪ ed una quasi assoluta indipendenza dall'Impero. Da ciò le
▪ ire e le gelosie imperiali, che, non potendo più direttamente
▪ sfogarsi per debolezza, favoriscono i minori vassalli, ecci-
▪ tandoli alla sommossa contro i marchesi. Frattanto questi,
▪ moltiplicando oltre modo, e dividendo e suddividendo allo
▪ infinito non tanto i possessi quanto le giurisdizioni, si
▪ preparano una sorgente continua di liti fra loro, di povertà
▪ e debolezza rimpetto agli estranei. E come dalla prima causa
▪ delle eredità veniva loro la grandezza, così da questa seconda

» causa delle divisioni venne il tramutarsi della potenza nei
» visconti e nei minori vassalli; i quali, sull'esempio de' mar-
» chesi, del beneficio a vita fecero un feudo perpetuo. Nelle cam-
» pagne procrearono quindi que' tirannelli infiniti, che d'ogni
» bicocca fecero un castello e un pedaggio; nelle città, al con-
» trario ingentiliti dal costume e dai commerci, se meno forti,
» si posero sotto le ali del Vescovo, dando origine alla giurisdic-
» zione temporale della Chiesa, e se bastarono a se stessi,
» associandosi, obbligarono i marchesi a giurare le franchigie, e
» gli imperatori a rispettarle; onde sorse il Comune Italiano ».

Nelle tornate del 10 aprile, 8 e 23 maggio, 13 giugno e
22 luglio stesso anno 1862 (Sezione di Storia), il socio
marchese Massimiliano Spinola leggeva un suo lavoro intitolato:
La Restaurazione della Repubblica Ligure nel 1814; facendolo
poco dopo di pubblica ragione. « E sebbene, come avvertiva
» il cav. Desimoni (*), si tratti di avvenimenti i cui autori o
» partecipi vivono tuttavia, o da non molto scesero nella tomba,
» di sentimenti trasmessi ancora caldi da questi medesimi autori
» o partecipi, e radicati da secolari tradizioni, e sia perciò
» anzi impossibile che difficile vestire la toga del giudice in-
» vece di quella dell'avvocato; pure il racconto della storia
» recente o contemporanea ha un vantaggio grandissimo, quello
» cioè di conservarci documenti scritti e notizie orali di fatti,
» che in epoche più lontane andrebbero senza dubbio disperse,
» e di preparare così ai posteri un buon fondamento alla pro-
» nunzia del giudizio storico fedele ed imparziale ».

Il socio Belgrano leggeva a sua volta nelle adunanze del 13 feb-
braio, ed 8 agosto 1862 alla ridetta Sezione, e in quella del 16
aprile e 16 maggio stesso anno alla Classe d'Archeologia due *Me-
morie sulla terza e la sesta Crociata*. In tali lavori l'autore tenne
sempre lo sguardo intento a due punti principalissimi: l'uno

(*) *Parole per la chiusura delle adunanze ecc.*

generale, considerando lo stato d'Europa e le relazioni politiche dei tempi di cui si tratta, affinchè in certo modo si prepari e si ordini la scena a bene intendere il dramma che si va svolgendo; l'altro speciale alla Storia di Genova, acciò i fatti che più da vicino e più particolarmente la riguardano, sieno posti in miglior luce. Così dopo aver descritto, per ciò che spetta alla terza di quelle imprese, lo stato materiale e morale del Regno e dei vari principati latini di Terra Santa verso il cadere del secolo XII, narrava dei molti potentati di Occidente, i quali commossi all'annuncio dei rapidi progressi ond'era secondata la fortuna di Saladino, e seguendo gli impulsi del più grande entusiasmo destatosi in tutta Europa, si crociarono; enumerava il concorso che vi prestarono i nostri, sia collo spedirvi a proprie spese una flotta, e sia noleggiando al Re di Francia e ad altri principi le loro navi; e toccava dei larghi lucri e degli onori singolarissimi, che ne ritrassero. Finalmente, quanto alla sesta, dopo avere tenuta parola dei grandi preparativi che all'uopo si fecero in Francia ed in Italia, mostrava che i genovesi ebbero qui principalissima parte; e sulla scorta de' molteplici documenti da lui scoperti nell'Archivio Notarile di Genova (*), e dei cronisti contemporanei latini ed arabi, tesseva la storia dei varii eventi della Crociata stessa, la quale, per molti disastri e molte contrarietà, non recò altri frutti che la povertà del Reame di Francia, e il peggioramento della condizione dei cristiani in Levante. Tale impresa però, come quella non meno infelice che ebbe luogo vent'anni appresso, si effettuò specialmente col denaro mutuato dai genovesi al re Luigi IX di Francia; e il socio Belgrano toglieva profitto da questa circostanza, per leggere in altra seduta della Sez. Archeologica (25 luglio 1862), parecchie *Notizie*

(*) *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di san Ludovico IX re di Francia, raccolti, ordinati ed illustrati da Luigi Tommaso Belgrano. Genova, 1859-1864.*

sovra tale argomento donde risultava eziandio, che questo popolo fu tra' primi che impresero il traffico del denaro, e in vastissima scala con indicibile vantaggio l'esercitarono; che i documenti più antichi ove si faccia memoria delle lettere di cambio, e le più vetuste fra esse finora conosciute, sono genovesi.

Il vanto della priorità che in fatto di cambiali si vuol concedere ai nostri, veniva più tardi ancora (27 febbraio 1864, seduta della Sezione di Storia), e con maggiore ampiezza di documenti e copia di osservazioni, confermato dal socio medesimo nella Memoria: *L'interesse del denaro e le cambiali presso de' genovesi, dal secolo XII al XV.*

Ivi ragiona egli partitamente della *accomenda*, di cui si ha per la prima volta esplicita menzione in un contratto dei 18 agosto 1157 (*), e di cui s'incontrano eziandio parecchi esempi in quegli atti di privilegio, con cui venivasi dal Comune di Genova consentendo a' feudatarii o stranieri la facoltà di poter *mittere laboratum in mare*. Parla della *vendita a respiro*; e da una lettera di papa Alessandro III. nel 1180, posta a riscontro collo Statuto inedito del secolo XIII, desume la estensione e la importanza di tale commercio fra noi. Discorre dei varii banchieri (*campsores*) e delle società bancarie, che genovesi, oppure aventi sede in Genova, salirono in maggior fama sì all'interno, sì all'estero. Tocca degli usurai, cui i teologi sentenziarono abominevoli, cui i papi fulminarono d'anatemi, cui i principi bandirono dai proprii Stati. « Ma le necessità delle arti, » della agricoltura e del commercio, seguitarono da vicino le » sentenze, le scomuniche, i bandi; e gli usurai non tardarono » a sentirsi richiamati là, donde eransi poco innanzi veduti » costretti a partire ». Dice dei prestatori su pegno, o *casanerii*, così appellati dai loro banchi detti *Casane* (il cui nome vive tuttavia nel *Vicolo della Casana*), e come questi con-

(*) V. *Chartarum*, vol. II, col. 417.

cedessero denaro a mutuo alla ragione del 20 per cento. Il quale interesse per vero, abbenchè grave, non avrebbe, se si guardi a que' tempi, potuto tacciarsi di enorme; seppure alla pecunia mutuata non si fosse, come ben di frequente accadeva, attribuito un valore che di molto avanzava la somma reale. Tratta finalmente della cambiale; prova che questa era di già in uso nella piazza di Genova in sui principii del secolo XIII almeno; che entrò largamente nelle combinazioni finanziarie del successivo, e che fu qui nel XIV generalmente adottata; di guisa che il Comune fattala soggetto di una imposta o *diritto fisso* del mezzo per cento, venne pel corso del detto secolo a ricavarne in media l'annuo provento di lire 2500 d'allora.

In sul finire del proprio scritto, il socio Belgrano enumerava alcuni dei principali prestiti, mercè cui i genovesi soccorsero in vari tempi a' più cospicui signori e monarchi; toccava di un mutuo consentito sul trono di Federigo II imperatore (*); e narrava per ultimo il fatto seguente:

(3) Addì 12 giugno 1251 Jacopo Del-Carretto, marchese di Savona e genero di Federigo II, che aveagli nel 1247 data in moglie una delle sue bastarde, riceve a prestanza da Guido Spinola e socii la somma di lire 2,000 di Genova; promette di pagarne in cambio 4,600 provvisine; e dà loro in pegno il trono dell'Imperatore, costruito in oro e tempestato di gemme, con facoltà di venderlo nel caso di pagamento mancato. Il 28 novembre 1253 la Società Mangiavacca ritira il trono dalle mani dei suddetti banchieri, mediante lo sborso di lire 2,823. 43 di Provins; Guidetto Spinola, procuratore del marchese Jacopo, fa quitanza alla Società stessa di lire 4,507 astesi, a titolo di acconto sopra lire 4,848 ad esso marchese dovute, per un prestito di denaro da lui fatto sul trono medesimo; e finalmente Giuseppe da Brindisi, inviato del re Corrado di Svevia, compra il trono in discorso dalla Società Mangiavacca; la quale, per atto del 2 successivo dicembre, dichiara avere dall'ora detto nunzio ricevuto l'intero valente di esso trono, in oncie d'oro 2,208 e tareni 18, per cambio di lire genovesi seimila.

È mio debito l'avvertire che il signor cav. Luigi De Maslatrie, ha pubblicati nella *Bibliothèque de l'École des chartes* (serie III, vol. III, pag. 248), i documenti che fanno fede di quanto ho sovra esposto. avendogliene io stesso fornita copia, com'egli ha la gentilezza di ricordare, ad eccezione però dell'atto 12

« Verso il cadere del secolo XIV, l'esercito francese, era
» rimasto disfatto e prigioniero alla battaglia di Nicopoli (28
» settembre 1396), insieme ai capi che il conducevano.

giugno 1254, venuto soltanto da poco tempo a mia cognizione. Ora egli, ignorando la esistenza di questo instrumento, va supponendo che il trono di Federigo non sia giunto altrimenti in potere dei genovesi, che come parte del ricco bottino da essi fatto, correndo il 1248, nella espugnazione della città di Vittoria; mentre è invece chiarissimo che pervenne a loro mani unicamente quale guarentigia di prestito.

Riuscendo quindi importante lo stabilire il fatto nella sua esattezza, credo opportuno di qui riferire per esteso un tale documento, che leggesi a carte 175 *recto* del Notulario di Bartolomeo Fornari, pel biennio 1250-51.

Nos dominus iacobus marchio de carreto confitemur habuisse et recepisse a uobis guidone iohannis spinulle pastoni de nigro et seruidei (?) quondam iacobi spinulle libras duomilla ianue. renuntiantes ex ista scriptura exceptioni non numerate pecunie. doli in factum. conditioni sine causa competentibus et competituris. pro quibus et pro cambio quarum promittimus et conuenimus uobis dare libras mille sexcentas peruenienses in proximis nundinis barii uenturis ad rectam solutionem. uel eo tempore quo dicte nundine esse debent si deficient. si uero dictas libras mille sexcentas peruenienses in predictis nundinis barii uobis non soluerimus. promittimus uobis dare nomine cambii de quibustibet denariis duodecim perueniensibus denarios uiginti ianuensis monete a festo pasce resurrectionis domini proxime usque ad menses tres tunc proximos in solutionem dictarum librarum mille sexcentarum perueniensium. alioquin penam dupli uobis stipulantibus promittimus. et pro predictis obseruandis omnia bona nostra habita et habenda uobis pignori obligamus. et specialiter suldastorium auro margaritis lapidibus preciosis ornatum. quod pro pignore si solucio non fuerit facta ad terminum supradictum auctoritate nostra nulla facta requisicione nec denuntiacione et sententia magistratus de dicto possitis uendere. et de precio habito vel habendo promittimus credere simplici uerbo uestro. et nullam questionem opponere maius fore precium quod nudo uerbo uestro dicere uolueritis. et de precio redigendo ex predicto pignore integram solutionem in uobis retineatis de toto debito nostro: et si opponeremus uobis dicentes quod maiori precio esset uenditum promittimus uobis dare nomine pene duplum dicti debiti. sub pena dupli et sub obligacione bonorum nostrorum. et quod nos et nostra possitis undique conuenire. renunciantes fori priuilegio. actum ianue in curia spinullorum MCCLI. indicione VIII. die XII iunii. post uesperas. testes. nicolinus spinulla et bertholotus iudex et lanfrancus dugus spinulla et wilielmus spinulla.

- Trovavansi fra questi Giovanni di Borgogna conte di Nevers,
- che fu poi detto l' *Impavido*, Filippo d' Artois conte d' Eu
- e conestabile di Francia, il signore di Coucy, Enrico di Bar,

Suppone eziandio il cav. De Maslatrie, fondandosi sovra gli erronei calcoli del Sorra, che valuta la lira antica genovese a franchi 40, che la somma delle lire seimila dichiarata dalla Società Mangiavacca equivalga a lire attuali 60,000 di intrinseco; e che queste poi corrispondano ad un valore relativo di circa lire 360,000, cui in oggi pertanto ascenderebbe il trono del quale fanno parola i documenti. Ora questa supposizione merita pure di essere a sua volta rettificata; ed io mi accingo a farlo tanto più di buon animo, in quanto ne debbo le ragioni che esporrò al socio cav. Desimoni; il quale, preparando un lavoro sintetico sul valore intrinseco delle monete italiane dal secolo XII al XIV, ha voluto essere gentile di fornirmele.

Si sa che un'oncia di tarenì dei tempi di cui discorriamo (1251-1253), si componeva di trenta tarenì di giusto peso, e della solita lega di carati 46 a $46 \frac{1}{3}$; ed è pur noto che un'oncia di tali tarenì eguagliava in valore tant'oro fino, quanto ne avrebbero contenuto cinque fiorini, i quali erano stati per la prima volta battuti appunto in quel torno. Dunque oncie 2,208 e tari 48, sono uguali a fiorini d'oro di Firenze 44,043. E siccome ogni fiorino d'oro era allora di tutto fino, di 24 carati, e pesava grammi 3. 536, ed attualmente un grammo d'oro fino vale lire 3. 44; ne risulta che ogni fiorino varrebbe in giornata lire 42. 46, e che perciò fiorini 44,043 formerebbero oggi la somma di lire 134,288. 88.

Tuttavia, se invece di calcolare ad oro si calcolasse ad argento, la stessa somma di oncie e di tari, darebbe un risultato quasi minore della metà; la quale diversità deriva da ciò, che ora per pagare un grammo d'oro fino, se ne vogliono $45 \frac{1}{2}$ di fino argento; mentre a que' di ne bastavano poco meno di nove. Difatti, un'oncia d'oro di tarenì in quell'epoca valeva soldi 55 di Genova, e circa 44 ne valeva il fiorino, come ne stanno in prova molteplici documenti, nei quali, fra le altre cose, si trovano pagate a Genova in ragione di soldi 44 e denari 4 a 2 le lire di piccioli fiorini, che, come ognuno sa, equivalevano ad un fiorino d'oro ciascuna. Ora il soldo di Genova, in quel tempo, conteneva tutto al più grammi 2. 84 di argento fino; e così soldi 44 e denari 2, ossia soldi $44 \frac{1}{6}$ (pari ad un fiorino d'oro) contenevano grammi 31. 38 di esso argento; i quali, al prezzo attuale di centesimi 22, recano il fiorino d'oro al solo valore di lire 6. 97, o rotondo di lire 7. Onde i fiorini 44,043, ovvero le oncie 2,208 ed i tarenì 48, quando fossero stati dalla Società Mangiavacca ricevuti in argento, altro non produrrebbero che lire it. 77,301.

Comunque siasi però, siccome non è la quantità dei metalli quella che dà una giusta apprezzazione dei valori commerciali, ma bene la quantità dei bisogni, ai quali con questi metalli si è potuto soddisfare; e questa quantità di bisogni si suole misurare da una merce di prima necessità, come sarebbe il grano; così, applicando tale

» Guido della Trimoglia, e il maresciallo Giovanni Lemeingre,
» più conosciuto sotto l'appellativo di Bucicaldo, e che fu
» poscia in nome di Carlo VI governatore di Genova. Il sultano
» Baiazette volendo trarre dalla loro cattività il maggiore partito,
» erasi convenuto coi prigionieri, che avrebbero in prezzo
» del loro riscatto pagata la somma di centomila ducati.
» Dovendo poi ricevere questo valsente, volle servirsi di alcuni
» mercatanti veneziani e genovesi; e preferì in guarentigia
» la parola di un banchiere parigino corrispondente di un
» negoziante di Scio, a quella dei principali sovrani di
» Europa (*) ».

Poichè colla esposizione del lavoro del socio Belgrano, siamo entrati in materia d' Economia Politica; crediamo opportuno di qui soggiungere quanto venne trattato ancora nei nostri convegni di ciò che alla scienza medesima si ragguarda, e che si riassume in due Memorie del cav. Desimoni.

Colla prima che venne letta alla Sezione Storica il 3 e 17 dicembre 1862, e 7 gennaio successivo, tracciava egli a brevi tocchi la storia dello antico Banco di San Giorgio, desumendola dai documenti originali, che nello Archivio di esso Banco tuttodì si conservano.

Cominciava da quelle società finanziarie anteriori a tale Istituzione,

osserviamo che una mina genovese di grano (la quale equivale ora a litri 416, ma equivaleva allora molto probabilmente a litri 442) valeva per l'ordinario soldi 40 di Genova; che per ciò con un fiorino, sia d'oro o sia d'argento, si comprava ugualmente una mina e un decimo di frumento, ossia litri 423. 20; e che per conseguenza con la somma di fiorini 11,043 si sarebbero a que' giorni acquistate mine 42,447, pari a litri 435,829.

Per la qual cosa, il prezzo medio di cento litri di grano essendo attualmente di lire 20, ne viene che, sia in oro o sia in argento, la Società Mangiavacca ricevette il 2 dicembre 1253 una somma, la quale in oggi troverebbe il suo equivalente in quella di lire it. 271,658. Lo che prova quanto sieno male fondati i calcoli del signore di Maslatrie.

(*) SALABERY, *Storia dell'Impero Ottomano*, ecc., libro III.

zione, le quali trassero origine da prestiti fatti al Comune, ricevendone in compenso il provento e l'amministrazione a tempo di varie gabelle; spiegava il nome di *compere* dato ad esse società, di *comperisti* dato ai socii, e di *Capitolo* dato al Governo della Repubblica, come pure i varii nomi speciali attribuiti ad esse compere per distinguerle. Osservava che la moltiplicazione di tali società rese necessaria di tratto in tratto la loro riunione in una sola; il che avvenne per la prima volta anteriormente al secolo XIV. Ma la più ampia e famosa unificazione fu quella del 1408, quando sorse la società che nominossi *delle Compere e dei Banchi di san Giorgio*. L'autore diceva che questa operazione meriterebbe d'essere a lungo esaminata, per la ottenuta conversione delle varie rendite (alcune fino al 10 e più per cento) all'unica e fissa del 7, che più tardi si cangiò in un *dividendo* annuo in ragione del prodotto netto; lodava sì la finezza con cui tale conversione venne condotta, poichè s'invitarono gli *azionisti* che non se ne fossero contentati a ritirare il loro denaro, sì la felice riuscita del credito pubblico e delle società anteriori, rialzate da una condizione quasi disperata ad uno stato assai florido e pieno di avvenire. Tuttavia errano gli scrittori dicendo, che in quest'epoca l'intero debito pubblico si unificasse nel Banco di san Giorgio; poichè non meno della metà d'esso debito tardò ancora un mezzo secolo a riversarvisi, per ragioni che il Dissidente sospettava. Inoltre il Governo, o la *Camera*, contrassero ulteriormente nuovi prestiti, ora con altre società o privati, ora colla Società stessa di san Giorgio. Il più importante atto avvenuto poi fra questa Società e la Repubblica, fu quello del 1539, appellato *contractus magnus solidationis*; comechè in forza di questo, il debito pubblico diventasse *consolidato* ed irrevocabile, mediante l'alienazione perpetua delle gabelle a favore di san Giorgio.

Il Banco per tal guisa costituito, non solo potè bastare a sè stesso, e continuare rilevanti prestiti alla Repubblica, ma

concorse con infiniti donativi ad opere pubbliche, e di beneficenza e d'armamenti; imprese da per se grandi lavori, come il Portofranco, l'ampliamento della Darsena, la *Raiba*, la *Via dei Banchi*, ecc. Tuttavia il più grande suo sforzo fu quello d'assumere e ritenere per quasi un secolo la signoria della Corsica, delle colonie orientali e di alcune città e distretti delle due Riviere, cedutegli dalla Repubblica; col che, imitando in maggiore scala le sue più antiche sorelle, le *Maone* di Scio e di Cipro, divenne a sua volta, e per questa parte, modello alle moderne Compagnie delle Indie, come sotto il rispetto bancario divenne esempio ai più recenti stabilimenti e banchi d'Amsterdam, di Londra, e simili.

Premesso questo cenno, il Disserente passava ad esaminare più particolarmente i mezzi con cui il Banco di san Giorgio si sostenne; enumerava le varie gabelle da esso amministrate, e che comprendono tutte le maniere di tasse, che oggi si dividono in dirette e in indirette, non che in dazii di consumo, avvertendo come in ciò la scienza finanziaria del medio evo nulla abbia ad invidiare alla moderna: diretti sulla ricchezza immobile e mobile e sulla loro trasmissione (toccando incidentemente dell'antichissima esistenza del catasto, e della gabella degli schiavi miseramente compresa nella ricchezza mobile); ritenute sugli stipendi, e tasse sul testatico, sulle professioni, sugli atti giudiziarii e sulle assicurazioni marittime, le quali ultime sono al certo contemporanee, se non anche anteriori, ai principii del secolo xv; diritti doganali sulla riva o scalo, sulla porta, sui pedaggi, e sui generi d'uso più comune; diritti di rivendita, piazza, misura, ecc.; e finalmente un più antico modo d'imporre una sola colletta sul mobile e sull'immobile, simile al moderno progetto della imposta unica sulla rendita; la quale però fin d'allora, allo esperimento, si dimostrò d'impossibile riuscita, e raccolse un odio immenso nel popolo, che si sfogò poi nell'incendio dei registri di finanza sulla pubblica piazza.

Ma altro dei mezzi della Società di san Giorgio, furono pure le operazioni bancarie; non essendo esatto ciò che si è scritto finora, che essa Società non abbia mai fatto sconti, e non abbia tenuto Banco fino al secolo xvi. E quì il cav. Desimoni, toccato dei banchieri privati, di cui alcuni registri anteriori al 1408 si trovano tuttora nell' Archivio, dimostrava come in quest' anno, contemporaneamente alle Compere di san Giorgio, siasi anche istituito un Banco per conto sociale, coll' espresso disegno di far concorrenza ai banchieri privati, ed ovviare per tal guisa a certi inconvenienti fin allora lamentati. Il quale Banco però videsi cinquant' anni dopo costretto a cessare e liquidare, per causa (come pare almeno in parte) di operazioni tendenti a superare una grave crisi monetaria, e a mantenere i valori al livello legale. Che se fu quindi ridotto per allora al solo ufficio di cassa della Società; la fiducia non tardò guari a rinascere, e con essa non tardarono ad affluire i *depositi*, i quali dapprima si ricevettero e restituirono nella stessa qualità e quantità di pezzi d'oro o d'argento, e poscia si cambiarono in qualunque altra moneta al valore di *grida* o di *tariffa*; infine con ricognizione dell'*aggio*, o *valore di piazza*. Dal che derivarono appunto i molti nomi di moneta di *numerato*, di *banco*, di *permesso*, di *fuori banco*, ecc.; i quali non significano in sostanza se non che la moneta legale della Repubblica, calcolata o secondo il valore primitivo, o secondo le diverse fasi avvenute nel commercio metallico. Il Dissidente accennava in seguito ad una speciale operazione di *sconto*, solito a farsi dalla Società sulle anticipazioni dell' annuo *dividendo*, ed a molti altri ripieghi finanziari più o meno felicemente immaginati, ed alcuni anche oggi imitati, per tenere fiorente il credito pubblico e vivo il giro delle azioni, agevolandone l'acquisto anche alle più piccole borse, rendendolo obbligatorio agli impiegati del Governo e della Banca, agli appaltatori e fideiussori. Le due più rilevanti operazioni finanziere della Società stessa, furono però il *moltiplico* e l'*esdebitazione* (ammortizzazione): trovati entrambi

riconosciuti senza contrasto come genovesi, e già fino dal 1371 adoperati dal benemerito cittadino Francesco Vivaldi, in un lascito destinato ad estinguere entro non lungo termine d'anni tutto il debito pubblico. La qual cosa, se per le sopravvenute vicende non potè sortire per intero il suo effetto, non lasciò tuttavia di estinguere molta parte, e forse la metà d'esso debito.

Altri mezzi per la buona amministrazione delle Compere erano:

1.º La rapidità e semplicità nei *giri* e nelle altre operazioni, bastando a ciò la sola parola dell'interessato, ed essendone titolo sufficiente la scritta fatta nel libro, a cui si aggiunse poi l'estratto o *biglietto di cartulario*, germe del *biglietto di Banco*.

2.º La vigilanza, o controllo personale, che si sviluppò e moltiplicò a seconda della cresciuta importanza dell'Istituto, sostituendo nelle elezioni degli ufficiali, almeno in parte, il principio rappresentativo al governativo.

3.º La vigilanza ed il controllo nei registri, i quali fino dai più antichi tempi si mostrano informati alle più severe regole di scrittura doppia, e di guarentigia nella tenuta del *Giornale* senza cancellazioni o intervalli. E della portata e delle cause di tali formalità entrava l'autore a parlare alquanto diffusamente; dimostrando come le stesse, credute dai più un trovato moderno, sieno invece antichissime, e usate in Genova non solo negli uffici di san Giorgio e della Repubblica, ma ben anco nelle scritture delle case patrizie.

4.º La moralità e buona fede che formò una delle più incontestabili glorie del Banco. Onde il popolo si avvezzò a venerarlo come cosa sacra, e *sacristie* chiamò i suoi depositi di denaro; mentre l'onda delle frequenti rivoluzioni si ammansò sempre, come per incanto, innanzi al suo palazzo. Questo credito però che non si era potuto scalzare dal più terribile colpo recato al Banco dalla invasione austriaca del 1746, bastò poco appresso a disperderlo un soffio della rivoluzione democratica, per avere essa appunto emanate disposizioni, le quali intaccavano la buona

federe, che ne era l'anima ed il palladio; simile in ciò la Società di san Giorgio a quei castelli favoleggiati, che non potuti da alcuna forza umana distruggere, si dileguano tosto da per sè, conosciuta la magica cifra che ne racchiude il destino.

Il Dissidente concludeva poi con un cenno sull'Archivio del Banco, sulle sue vicende e stato attuale, e sul suo ordinamento decretato dalla saggezza del Governo; notava che varii codici e registri in esso esistenti non appartengono propriamente al Banco, sibbene all'antico Archivio finanziario della Repubblica; e viceversa che nell'Archivio de' notai si trovano moltissimi documenti (forse un 600 pel solo secolo XIII), che varrebbero a completare la storia delle società delle compere e delle gabelle. La qual cosa basta di per se sola a far capire la preziosità dei due Archivi per la storia delle finanze, del commercio e della statistica nel medio evo, non solamente di Genova, ma d'Italia e del mondo. Gli esempi degli illustri Boeck, Mommsen e Dureau de la Malle per la storia antica, e conte Cibrario per la media evo, ci mostrano poi quale partito si possa trarre da simili dati, e per lo scopo suddetto e per la cognizione dei costumi, delle invenzioni, degli strumenti guerreschi e marittimi, dell'organamento amministrativo, ecc., senza contare i minori, e quasi finora solo adoperati, sussidii per le genealogie e gli interessi privati. Le notizie sulla Zecca e sul valore delle monete, che ivi si rinvencono, aiutano a ben comprendere il vero importo della ricchezza materiale di que' tempi; la gabella annua sugli schiavi e sulle loro affrancazioni, suggerisce importanti considerazioni morali; e quella sul pane può fornire la statistica della popolazione.

« Finalmente (diceva il cav. Desimoni), una grande e pratica » lezione possiamo noi cavare dallo studio di questi documenti. » Noi versiamo in condizioni gravissime, e tali da far sostare » anche i più audaci; pensando quando sarà possibile vincere » non tanto i nemici quanto il Bilancio. Ebbene, se ci era noto

» di già che Genova nella sua giovinezza non contava gli av-
» versarii; tiriamo ora sui conti ufficiali la somma dell' enorme
» suo debito pubblico, ragguagliata all' odierno valore commer-
» ciale, e si parrà con altrettanta evidenza, che la Repubblica
» non contava nemmeno il denaro, quando si trattava di que-
» stione di vita e di morte, qual era la prevalenza sul Medi-
» terraneo. Ma mentre sottostava ad interessi esorbitanti, ed a
» pesi sproporzionati all' angusto suo territorio, si mostrò sem-
» pre piena di riguardi verso le proprie risorse, come un indi-
» viduo verso del proprio braccio. E qui sono da studiare gli
» avvedimenti, con cui i privati si lasciavano partecipare ai
» profitti sorti dal pubblico bisogno; come le deficienze si co-
» prissero coll' estensione dei traffici e colle operazioni, invece
» di lasciar ritorcere la fame sul proprio corpo; come le scosse
» degli interessi, che sono inevitabili nelle transazioni, si cer-
» casse raddolcire con cura quasi paterna, ristabilendo al più
» presto possibile l' equilibrio finanziario, ed usando perfino ri-
» pieghi, che paiono e sono in se stessi effimeri, ma che pel
» concorso dell' opinione pubblica riescono efficaci; come infine
» si mantenesse il più ampio rispetto ai diritti altrui, e si
» curasse l' integrità dei costumi, prima base di ogni saldezza.
» Finchè le cose procedettero in questo modo, gli sforzi pro-
» digiosi, non che infiacchire la Repubblica, la rinvigorirono;
» perchè in un corpo sano e ben costruito, sia individuo, sia
» morale o politico, i forti esercizi raffermano la fibra; il biso-
» gno mette in atto sempre nuove potenze, di cui l' anima
» stessa era ignara; e non di rado nella sua crisi suprema erompe
» una forza arcana, immensa, che investe tutto il corpo, e non
» solo lo medica, ma lo ridona a giovinezza non più sperata.
» Quale fu adunque la prima causa della decadenza di Genova?
» Non l' infiacchimento degli spiriti per sacrifici abusati, ma la
» sovrabbondanza non saputa bastevolmente ordinare sotto una
» ferma unità di Governo; donde si rivolsero a lacerarsi a vi-

» cenda, ed intenti al lavoro fraticida, abbandonarono alle più
» giovani nazioni le vie del commercio e del progresso, fonti
» della loro antica civiltà ».

Nella seduta del 7 febbraio 1863, il socio corrispondente canonico D. Giuseppe Manfredi, avea fatto presentare alla Sezione d'Archeologia un codice membranaceo attinente alla storia genovese; e il socio cav. Desimoni, giusta l'incarico avutone, riferiva intorno al medesimo in quella del 9 gennaio 1864.

Questo codice è di una conservazione quasi perfetta; si compone di 48 fogli, tra i quali 16 sono scritti, e contiene sette documenti, che hanno tutti relazione fra loro. Il primo è una convenzione stipulata in Milano il 5 giugno del 1430 fra il Comune di Genova e l'Università dei mercanti milanesi, allo scopo di regolare i dazi da pagarsi per l'entrata in Genova o sortita delle merci lombarde; il secondo è la ratifica della convenzione medesima fattane dal Governatore e dagli Anziani il 14 giugno stesso anno; il terzo è la ratifica che a certe condizioni vi appongono i Protettori delle Compere di san Giorgio il 31 successivo dicembre; il quarto è la piena adesione che vi danno i successori degli anzidetti Protettori, addi 1.º marzo 1431; il quinto è quello onde lo muniscono i Protettori delle Compere del Capitolo nel 16 aprile seguente; il sesto è un arbitraggio pronunziato dal Governatore Ducale di Genova e da Luciano Spinola, per definire alcuni punti di contesa per dazi lasciati indecisi nella convenzione preaccennata, il 21 febbraio 1431; il settimo è una sentenza di Paolo Imperiale, console dei lombardi in Genova, il quale in data del 6 febbraio 1432 decide una questione insorta fra i gabellieri ed alcuni mercanti milanesi, relativamente alla interpretazione di un articolo della convenzione stessa.

La qualità del codice ed il suo contenuto inducono il Riferente a crederlo già di spettanza o del Comune di Milano, o del Consolato dei mercanti di colà; o più probabilmente ancora del-

l' Archivio del Console milanese in Genova, il quale, come appunto si vede da questi documenti, aveva qui il suo scrivano, la sua Curia, ed i suoi atti e registri.

Passa quindi a mostrare come siffatta convenzione dovesse risultare gravosa pei genovesi, i quali trovavansi allora signoreggiati dal Duca Filippo Maria Visconti; dice delle difficoltà che ne incontrò perciò appo noi la ratifica, e di un curioso spediente posto in opera dai Protettori del Banco di san Giorgio a tale scopo; come infine il trattato venisse sospeso od annullato nel 1436. Nota che le relazioni commerciali di Genova colla Lombardia erano allora molto importanti, specialmente per la spedizione dei fustagni e panni lombardi nelle parti marittime; e discorre di alcuni usi che dalla lettura della convenzione in discorso si rilevano. Tra i quali usi sono specialmente a notarsene due:

1.° Quello del Console dei lombardi in Genova, e del Console dei genovesi in Milano, con piena ed esclusiva giurisdizione sulla colonia affidata alla loro tutela in fatto di cause civili, e rispettivamente eletti dalla colonia medesima. Ma il Console lombardo deve essere un genovese, e quello di Genova deve essere un milanese; acciò chi esercita una parte importante di giurisdizione all'estero, sia legato dall'amor patrio, e non abusi del proprio ufficio contro del suo Governo.

2.° Quello di una specie di tribunale arbitrale, o meglio di *giurati*, per cause civili e commerciali, appellati *boni viri de tabula*; dei quali però già si trova menzione nelle Memorie mss. del Cicala, sotto l'anno 1380.

Il cav. Desimoni si fa poscia a notare ed illustrare le frasi ed i vocaboli tecnici, che nella detta convenzione si leggono; e toccato con brevità dello scopo generale dei trattati finanziari di Genova con altri paesi, e delle massime fondamentali a cui s'informavano per que' tempi, ragiona di quelle che nel presente trattato si manifestano, dei diritti e dazi che vi sono con-

templati. Quindi accenna alla zona interna, o distretto della Repubblica, ricordata in essa convenzione, da Monaco a Capo Corvo; e prendendone occasione per ispiegare una particolarità che risulta da altri trattati daziarii, chiarisce la finora non bene intesa denominazione del *Pelago*, mercè cui soltanto si possono convenientemente capire i molti convegni di navigazione conservati nei nostri *L' bri de' Giuri*; dimostrando che i genovesi intendevano di significare con tale parola l'alto mare, od *altura*, come ora si dice con vocabolo tecnico, la quale pei genovesi cominciava al di là dei seguenti tre punti: Roma ad oriente, Salò ad occidente, e Capo Corso a mezzogiorno. Di guisa che l'*altura* al di là di Roma e di Salò abbracciava ogni parte marittima, anche vicina a terra; ma si scostava di tre miglia dal lido tutto giù quanto è lunga la riviera di Toscana, Genova, Provenza e Catalogna. Donde apparisce chiara e distinta, fino dal 1400 almeno, la nozione commerciale del *cabotaggio*, e la nozione politica del mare *territoriale*.

Di tale analisi si giova poi il Riferente, per gettare una rapida occhiata sul grado di sviluppo a cui erano giunti fra noi a quei tempi il diritto internazionale e l'economia politica. La storia di simili trattati è la storia della lotta tra il diritto crudo o l'egoismo, e l'equità o la giustizia sociale, colla vittoria graduale della seconda sul primo. Genova, e in generale le città marittime del medio evo, precorsero in ciò di molto i contemporanei Governi feudali; e non è quindi a meravigliare, se nel presente trattato si trova già ristretto a certi casi l'arresto personale, vietato il sequestro delle merci altrui, e così riconosciuto il valore morale dell'individuo, sciolto dalla antica solidarietà della tribù; ammessi ancora tribunali particolari, con più spiccie forme, e mezzi di prova e prescrizioni, che erano per que' tempi un notevole miglioramento; nel mentre stesso però, in cui si vede conservata ancora la crudezza del medio evo, nella molteplicità dei diritti differenziali da merci a merci, da paese a paese, da

terra a mare, col solito corredo di molestie doganali, sebbene anche qui cominci a trasparire qualche senso di delicatezza.

L'avv. Desimoni chiude la sua Relazione mostrando la utilità che deriverebbe alla nostra Storia dello studio complessivo di tutti i trattati sotto questo punto di vista; e per aiutare altrui ad imprendere sì bel lavoro, egli tenta già da più anni di ricomporre le sparse membra degli antichi nostri Archivi; promette infine di comunicare alla Sezione un elenco di tutti i documenti venuti a notizia di lui o del socio Belgrano, riguardanti i trattati della Repubblica o delle Compere di san Giorgio, i nomi degli ambasciatori, consoli e visconti che vi figurino, i codici manoscritti o stampati dove essi distesamente o per sunto si trovino.

Oltre alle Memorie precitate del cav. Desimoni, intorno alle Compere di san Giorgio, altre dobbiamo ancora notarne che alla Instituzione medesima si riferiscono; e sono due lavori del socio Belgrano, i quali considerano la politica sovranità di quel Banco, e furono letti nelle sedute del 13 dicembre 1862 e 12 stesso mese dell'anno successivo, alla Sezione d' Archeologia.

È noto come nel 1453 la Repubblica di Genova, impaurita delle vittorie di Maometto II, cedesse le colonie ultramarine, che, dopo la caduta di Costantinopoli, rimanevano in suo potere, ai Protettori di tali Compere; e come eziandio nell'anno medesimo, non potendo, per l'esauito tesoro, far fronte da sola alla guerra che le aveano suscitata nella Corsica i catalani, abbandonasse pure a san Giorgio il pieno possedimento di quell'Isola.

Il socio Belgrano, per ciò che ha tratto alle colonie, s'interteneva di preferenza a ragionare di Caffa, capo e centro delle medesime; ne descrivea l'amministrazione sì per ciò che riguardava il temporale, e sì per quello che rifletteva lo spirito; dicea de' consoli che successivamente la ressero, e de' quali alcuni rimasero sconosciuti al chiaro storico della Crimea, cav. avvocato Canale. Ragionava del governo di ciascuno fra questi, nel pe-

riodo che corre dal 1454 al 1475; notava come siffatta importantissima terra venisse grandemente fortificata da un Giovanni Piccinino (forse quel desso che morì alla battaglia del Taro nel 1495); il quale ragguagliando i Protettori intorno alle opere sue (8 giugno e 6 settembre 1455), scriveva che le medesime erano state accette non solo a' genovesi, ma agli armeni ed a' greci, mentre i fossi de' borghi riuscivano si forti e belli, che in Italia sarebano bastati a ogni oste. Dimostrava infine il socio Belgrano come fosse veramente nell'animo de' Protettori il pensiero di risollevarle le sorti delle loro colonie; mentre gli uomini spediti a comandarle, più teneri del proprio lucro che del patrio onore, fecero ogni mala opera per ridurla in breve allo stremo di ogni miseria. Di guisa che l'annalista Giustiniani, toccando della loro perdita, bene a ragione conclude di non poterla riferire « senza » gran cordoglio, considerando che tanto danno e tanta giatura è stata causata alla città per malizia e per difetto dei propri cittadini, i quali, accecati dall'avarizia e dal bene particolare, non si hanno fatto conto del bene pubblico » (*).

Di un fatto ancora, che è risultato dalla Memoria del socio Belgrano, sarà pure opportuno che venga fatto ricordo.

« In una delle sue lettere (dice egli), il console Tommaso di Docolta rende informato l'Ufficio di san Giorgio della perdita di un castello denominato di Lerici, sito nella giurisdizione di Moncastro, ed appartenente ai fratelli Senarega di Genova. La notizia della esistenza di questo luogo forte nel Mare Maggiore, non è già affatto nuova, poichè se ne trova ricordo nello Spotorno, il quale per altro erroneamente l'appella » *Castrice* (**). Ma l'Archivio di san Giorgio ci offre una particolareggiata relazione del come i legittimi signori ne rimanessero spogliati; relazione dettata dal cancelliere Am-

(*) GIUSTINIANI *Annali*, ecc., vol. II, pag. 475.

(**) SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, vol. III, pag. 68.

» brogio Senarega, e da lui stesso presentata a' Protet-
» tori, correndo il 1455. Ivi egli narra come i suoi fratelli
» Tommaso, Gerolamo, Gregorio e Giovanni, avessero compe-
» rato quel castello a caro prezzo dai tartari, per costituirne
» segnatamente un rifugio a pro' dei cristiani perseguitati; come
» parecchi valacchi dai tartari stessi fatti schiavi, e dai Sena-
» rega riscattati per la cospicua somma di 3400 ducati, mettes-
» sero a profitto dell' inimico la generosa ospitalità conceduta loro
» nel castello medesimo; sì che, indettatisi con alcuni manda-
» tarii del Signore di Moncastro (i quali per essere vestiti da
» pescatori si appressarono al luogo senza destar sospetti),
» dopo avere trucidato il custode della torre, ne aprirono
» agli avversarii l'ingresso, conducendone seco prigionieri i
» padroni ».

Le ragioni di cattiva amministrazione, che in molta parte
concorsero ad affrettare la caduta delle colonie orientali, furono
pure a loro volta quelle, che ridussero a mal partito la signoria
di san Giorgio nella Corsica; e determinarono i Protettori delle
compere a farne retrocessione alla Repubblica, col trattato
del 1562.

Il socio Belgrano però si restringe soltanto ad esaminare e
discutere i mezzi, pei quali i Protettori stessi fecero prova in
sul principio di rassodare nell' Isola quell' imperio, che ave-
vano ricevuto. Per lo che, fornita una idea della partizione am-
ministrativa della medesima, viene tosto a discorrere degli ag-
guerriti eserciti e degli espertissimi capitani inviati a soggiogarvi
i ribelli; esponendò il piano delle operazioni che allora vi si
compierono. Accenna poscia ai magistrati spediti a governarla,
ed osserva che negli stessi era sì generale, sconfinata ed aperta
la corruzione, che i Protettori, nel 1458, consegnando le loro
istruzioni al Vicario Cosma Pallavicino, vedevansi astretti a con-
fessare come il suo predecessore, Luchino Di-Negro, fosse stato
un singolare esempio d'uomo, per essere uscito d' ufficio colle mani

nette (*). Diceva in ultimo quali nuovi forti e castella vi si facessero allora innalzare; e quali arti di scaltra politica adoperassero i Protettori medesimi, per cattivarsi l'animo di una parte almeno dei *caporali*. Notava in pari tempo a quali vantaggiosi ordinamenti l'Ufficio delle Compere desse mano, o riformando i pesi e le misure dell'Isola, o migliorandone il sistema stradale; al quale proposito toccava del progetto di un ingegnere per nome Nicolò Tedesco, il quale, descrivendo il sito della città di Aleria, proponeva il diboscamento delle valli che la circondano, allo scopo di ridonarle a coltivazione; di rendere navigabili le fiumane che la solcavano, immettendovi gli stagni di Diana e d'Orbino; di utilizzare le saline che si trovano di là discoste un miglio e mezzo all'incirca.

Se non che, quanto i Protettori di san Giorgio mostraronsi avveduti per isminuire od allontanare i nemici ed i pericoli interni; altrettanto chiarironsi incapaci a schermirsi dagli agguati, che loro si tendevano al di fuori. E già nel 1460 l'arcivescovo di Sassari, Antonio Cano, scriveva ad un Catacciolo, per persuadergli la soggezione della terra di Bonifazio a Giovanni II d'Aragona; il quale prometteva che avrebbe con una provvigione di cento annui ducati ricompensate del tradimento le famiglie più benemerite, e distribuite a' bonifacini le foreste di Logudoro e Longonsardo.

Toccava pure della Corsica per l'epoca da noi ora accennata il presidente cav. Tola. Il quale nella sua *Dissertazione sui monumenti storici e diplomatici della Sardegna nel secolo xv* (**), di cui diede lettura alla Sezione di Storia il 26 febbraio 1863 e 23 marzo 1864, con molta copia di documenti metteva a nudo le arti insidiose e perverse, mercè cui gli aragonesi, allora

(*) Parole delle Istruzioni stesse, nell'Archivio di san Giorgio.

(**) Vedrà in breve la luce nel vol. II del *Codex Diplomaticus Sardiniae*, fra i *Monumenta Historiae Patriae*.

appunto signori della Sardegna, mirarono in tutto quel secolo ad estendere alla vicina Isola la propria dominazione; mentre che i genovesi, fieri della loro sovranità, attendevano a pigliare esemplarissima vendetta dei traditori, appartenessero questi alle famiglie primarie del paese, ovvero fossero costituiti in ecclesiastiche dignità. Del che è prova bastante il lungo processo contro Giacomo di Mancoso vescovo d'Aiaccio, che compro dal Vicerè di Sardegna colla promessa della porpora, pagò nel 1480 il fio della sua mal riposta ambizione col carcere, colle torture e colla vita, che terminò (non è ben chiaro il come) nel castello di Lerici in Liguria.

Ed alla storia della Corsica, benchè a tempi d' assai più vicini, appartiene eziandio la *Biografia di Pasquale De' Paoli*, cui lesse il socio march. Jacopo D' Oria, nelle adunanze tenutesi dalla Sezione Storica il 30 marzo, 21 aprile, 11 e 29 maggio, 19 giugno, e 10 luglio 1863.

Giova d' introduzione al lavoro un rapido sguardo alle più segnalate vicende, per mezzo a cui trascorse quell' isola ne' secoli, che precedettero il XVIII; e dopo ciò, l' autore viene a ragguagliarci distesamente intorno la vita e le azioni del suo protagonista. Il quale invero, assuntasi una missione irta, quant' altra mai, di difficoltà e di perigli, non potè vederla approdare a buon fine, se non per quella parte, che riguardava la cessazione della signoria genovese; conciossiachè il noto trattato del 1768 ne facesse passare da Genova alla Francia i tanto contesi diritti di sovranità. Laonde il Paoli, dopo la rotta di Pontenovo, accaduta nel maggio 1769, si trovò astretto a rifugiarsi in Inghilterra, ed ivi stette fino all' epoca memorabile del 1789; nel qual anno, richiamato dal lungo esilio, venne eletto in Corsica Presidente dell' *Assemblea primaria* e dell' *Amministrazione dipartimentale*. Non andò guari però che gli orrori de' francesi rivolgimenti, ispirarono al Paoli i più gravi timori per la prosperità e la quiete della diletta sua Isola; ed egli la pose

allora sotto la protezione della Gran Bretagna, la quale, temendo a breve andare l'ingerimento ed il prestigio di lui, chiamavalo a Londra. Poco stante le armi vittoriose dei repubblicani, riconducevano nella soggezione francese la Corsica, ch'ei non doveva più rivedere.

Nella seduta della medesima Sezione di Storia, del 31 luglio 1863, il segretario Giacomo Da Fieno leggeva una sua scrittura, poco di poi pubblicata, intorno la legazione di Lazzaro D'Oria a Roma nel 1485; la quale specialmente si riferisce alla guerra combattuta tra' fiorentini e genovesi pel dominio di Sarzana, ed alla breve pace che segnarono allora le due Repubbliche, per la mediazione di papa Innocenzo VIII.

Leggeva pure lo stesso socio (Sezione predetta, 22 maggio 1864) il principio di una sua Illustrazione del monastero di san Nicolò del Boschetto, presso Rivarolo in Polcevera; e ricordato come se ne debba la fondazione ai Grimaldi, in sugli esordi del secolo XIV, narrava come vi fossero poco dopo introdotti i benedettini della Congregazione di santa Giustina di Padova; i quali se ne mantennero al possesso infino all'epoca troppo memoranda del 1797.

Nella tornata del 27 gennaio di quest'anno (Sezione summentovata), il preside barone Carlo Nota discorreva brevemente la vita del march. Antonio Brignole-Sale, e dei commendatori Isnardi e Vieusseux; ma di essi non diremo qui di vantaggio, avendo già compiuto al doloroso ufficio di ricordarli nella *Necrologia*. Faremo invece menzione dello applaudito *Elogio dell'avv. Lorenzo Costa*, che pronunziava il socio cav. Antonio Crocco nelle tornate dell'assemblea generale dei 31 maggio 1863 e 24 gennaio dell'anno seguente.

L'autore toccato degli studi giovanili, e dei primi saggi di scritture in lingua latina, con che Lorenzo Costa incominciò a manifestare il suo vivido ingegno, ragionava del carme *Theatrum Genuense*, che vide la luce per l'apertura del nostro *Carlo Felice*; dei due libri ch'erano destinati a far parte del poema *Andrea*

D' Oria, lasciato inedito ed incompiuto, e ne traeva uno splendido episodio ricco di eletta poesia virgiliana. Diceva del vero intendimento che mosse il Costa a dettare il *Colombo*, ne accennava le mende, rilevavane i pregi; discorreva de' trentadue canti del *Cosmos*, e del disegno altamente cristiano propostosi dal Poeta in dettarlo; benchè poscia si arrestasse accorato dal compierlo, per avere gittati inavvedutamente ben dieci di que' canti alle fiamme. Chè s' egli avesse potuto ridurlo al suo termine, questo poema dell' Universo sarebbe tale riuscito, da procurare sovra d' ogni altro lode e fama al Cantore. Il quale frattanto, contemperando i lunghi studi con altri minori, dettava non poche magistrali canzoni, meritevoli di essere collocate fra' più ispirati componimenti della moderna letteratura, alcune prose italiane, diverse epistole latine specialmente foggiate sullo stile di Persio, parecchie iscrizioni così nell' una come nell' altra lingua d' Italia, belle d' antica eleganza e di romana brevilozienza.

Il socio cav. Crocco accennava per ultimo alle ben composte fattezze del Costa, e suggellava il suo dire coll' aurea sentenza di Tacito: *Come gli umani volti, così i loro ritratti si corrompono coll' età; l' effigie della mente è eterna.*

§ II. Dopo la enumerazione dei lavori storici a' quali si attese dai socii, riesce utile, e per me doveroso, il tenere parola dei documenti e delle notizie che essi vennero eziandio di tratto in tratto comunicando; imperocchè molto lume può derivare dalle medesime, sia al processo de' fatti, sia alla vita degli uomini cui riflettono, e sia pur anco alla patria bibliografia e letteratura.

Gioveranno in pari tempo i documenti a formare come il principio di un Archivio particolare dell' Istituto, ad imitazione di quelli cui danno opera le dotte Accademie della Germania; e a preparare così la via alla compilazione di quel *Regesto*, il quale di già proposto fra noi (*), confidiamo possa un giorno,

(*) Vedasi il volume I di questi *Atti* a pag. 640.

mercè appunto gli accumulati elementi, venire tradotto in effetto, con indicibile beneficio e vantaggio della nostra Storia.

Ricordiamo pertanto, che il socio cav. Desimoni presentava un lettera scritta da' genovesi al papa Urbano III nel 1187, dopo la rotta di Tiberiade (*); e forniva contezza di un pre-

(*) Questa lettera è stampata a pag. 472 del vol. II. dell' opera di Benedetto abate Pietroburgense, *De vita et gestis Henrici II et Richardi I. (Oxonit, 1755)*. Però non essendo conosciuta fra noi, credo utile riferirla.

EPISTOLA JANUENSIVM AD URBANVM PAPAM

Piissimo Patri et Domino Urbano Dei gratia sanctae et universalis Ecclesiae Pastori dignissimo, Januenses de communi debitam in omnibus cum subiectione reverentiam.

Ex celebris famae relatu, Sanctissime Pater, et lugubri civis nostri de ultramarinis partibus redeunti narratione didicimus judicia quae operatus est Deus in partibus illis his diebus, et quomodo provocatus peccatis nostris ante tempus quodammodo visus est judicare orbem terrae in aequitate, sed misericordiae suae oblitus. Dum enim rex Saladinus cum octoginta milibus militum, et eo amplius in sequenti die veneris post festum apostolorum Petri et Pauli terram Jerusalem intrasset, et Tabariam vi coepisset, excepta castris munitione qua se Domina loci cum paucis militibus receperat, nuntiata sunt Regi quae acciderant. Et cum ipsi Regi potius assideret de muniendis civitatibus et loci, quam adeo subito se discrimini pugnae objicere, tandem de consilio Comitum de Tripes (sic), qui cum eo nuper foedera pacis inierat, ad instantiam Miliani (cum lacrymis Dominorum de Tabernia, qui ad succursum matris anelabant) Rex processit ad Taberniam. Deinceps Comes et Dux et praevius itineris totum exercitum in eminentem et saxosum locum constituit. Ibi vero, imminentibus hostibus undique, necessitate compulsus, Rex de baronum consilio bellum committere dignum duxit; et ad eorum instantiam Magistro et militibus Templi primos ictus concessit: dispositis per acies certis militibus ordine suo ad pugnandum et Cemiti Tripolitano celerisque capitibus bellatorum vexillis traditis. Itaque militia Templi sicut haec fortis in hoste concurrans, partem stravil, partem fugavit. Certi vero, regio spreto mandato, nec processerunt ad pugnam, nec ullum eis praestavere succursum; unde milites Templi retenti et trucidati sunt. Postmodum christianorum exercitum laborioso itinere confectum, et nimio calore pregravatum, aqua omnino deficiente pati (patenti?), igne circumdederunt. Tunc sex ex militibus Regis, scilicet Baldwinus de Fortuna et Ranulfus Buceus et Laodicius de Tabaria, cum aliis tribus sociis diabolico spiritu arrepti ad Saladinum confugerunt; et sponte saraceni facti, de omni esse et pro-

zioso frammento di statuto genovese del secolo XIII, da lui scoperto nell' Archivio di San Giorgio; nel quale specialmente si fa memoria dei doveri del Castellano di Gavi (*). Comunicava un cenno di quattro atti riguardanti quel Buscarello di Ghizolfo che due volte, nel 1289 e 1302, venne dal Mongollo re di

posito atque continentis christianorum cum instruxerunt. Saladinus vero, quia de discrimine premii anxius dubitabat, resumpsit vires, et cum tubis et multitudine bellatorum infinita in christianos, qui propter loca et saxosa et invia pugnare non poterant, assallum fecerunt, et eos omni genere pugnandi Saladinus pugnavit et expugnavit. Tandem Tekedinus Saladini nepos Guidonem Regem Hierusalem fugam accipientem et Crucem ligni Dominici coepit. Caeteri omnes fere confracti, capti, trucidati et vinculis mancipati sunt ab ipsis Parthis, proh dolor! in campo omnino superati. Statim vero Saladinus militiam Templi et hospitales milites segregari fecit ab aliis, et coram se decapitari; et ipse Principem Rainaldum propria manu interfecit. Dein civitatem Accon coepit, et adiacentia loca et munitiones fere omnes de partibus illis. Syri qui in partibus illis remanserant (sicut ferebatur), nuntios de reddenda civitate Saladino mittebant. In Tyro omnes qui de Accon confugerant, et multitudo profugorum christianorum se recepit. Ascalona bene victualibus et bellatoribus inclitis et (est?) bene munita; et Antiochia et Margat cum tota fere terra sunt bene munitae. Terra Tripolitani Principis adhuc salva erat. Super his itaque tam gravissimis et inopinatis malis quae peccatis emergerunt, Clementissime Pater, tanquam Summus Pontifex Christi Vicarius, pius Papa et Dominus..... gregem Dominicum vobis commissum sancta cogitatione intendite, deliberatione prudentissima providele, et operis efficacit magnanimiter procedite. Convenite gentes et adunate populos, et ad recuperanda Sancta sanctorum, et ad recuperandam terram illam beatissimam ubi steterunt pedes Domini, ubi radiant officinae redemptionis nostrae et christianae fidei sacramenta, cor in humerum date. Non enim obliviscetur misereri Deus, qui in ira continet misericordias suas, quia prope est Dominus invocantibus eum in veritate. Nos sane, licet de possessionibus cum nulla sanguinis pactis nostrorum maiorum effusione, per novos dominos, qui nec Deum timere videbant nec homines vereri, in partibus illis iniuriam patimur, nec ullam adhuc inde potuerimus consequi rationem, sicut ad Sanctitatis Vestrae notitiam pervenisse non dubitamus; mandatis vestris, tanquam Patris et Domini, nulla ratione deerimus.

Valeat in Domino Sanctitas Vestra, pie Pater.

(*) Sarà pubblicato in un secondo volume di *Leges Municipales*, fra i *Monumenta Historiae Patriae*.

Persia Argon inviato ambasciatore al Pontefice, e ai re di Francia e d'Inghilterra, per tentare un' alleanza comune contro de' turchi; del che discorre il ch. Remusat nel volume vii delle *Memorie dell' Istituto di Francia*. Ora questo Buscarello è nominato fra' vivi, e padrone di una galea nel 1274, 1280 e 1281; nel 1317 è ricordato come defunto, e col titolo signorile di *dominus*, lasciando un figliuolo per nome Argon, ad evidente imitazione del nome del Re persiano suo protettore (*). Presentava inoltre un elenco di documenti e codici genovesi, o riguardanti la Storia di Genova, esistenti negli archivi di Firenze, di Lucca e di Milano, nelle Biblioteche Marucelliana, Riccardiana, Magliabechiana, Ambrosiana; diceva di un bel codice membranaceo delle storie degli Stella, già appartenuto alla casa principesca dei Cibo di Massa, ed ora posseduto dal ch. prof. Achille Genarelli, e d' un manoscritto d' anonimo genovese del secolo xvii, di proprietà del ch. signor Pietro Bigazzi, contenente un trattato dello stato politico della Repubblica di Genova e, per così dire, dei doveri politici del cittadino genovese, dettato con sufficiente perizia di lingua, vivacità di stile, gravità e temperanza d' idee, e da non attribuirsi ad alcuno dei noti scrittori politici di quel secolo. Forniva infine la serie di alcuni genovesi che ebbero cariche civili od ecclesiastiche nella Toscana e nell' Emilia;

(*) 1274, 26 et 27 aprilis. Galea Buscarelli de Guisulphis et sociorum (*Foliatium Notariorum*, Ms. della Civico-Beriana, vol. II, parte I, car. 429 verso).

1280, 27 augusti. Buscarellus, Guilielmus, Guisulphinus, Manuel, Petrinus et Percival de Guisulpho fratres (Id. vol, III, parte I, car. 49 verso).

1281, 14 martii. Alda uxor qm. Joannis de Guisulpho, nomine Guilielmi. Buscarelli, Guisulphini, Manuelis, Petrini et Percivalis filiorum suorum, et filiorum dicti qm. Joannis etus viri (Id. ibid. car. 50 verso).

1317, 21 madii. Argonus de Guisulphis qm. Domini Buscarelli faletur Leonardo de Guisulphis, etc. (Id. ibid. par. II, car. 42 recto).

(ci)

non che una nota di dottori, professori e studenti liguri della antica Università di Pavia (*).

Il socio P. Vigna presentava un elenco dei documenti onde componesi un volume di convenzioni avvenute fra il Comune di Varazze ed i paesi limitrofi, a cominciare dal 1256, tuttodì conservato nell'Archivio municipale di quel luogo; e il socio corrispondente signor Antonio Bonora descriveva un codice membranaceo dell'Archivio della Collegiata di Firenzuola, di cui fa

(*) Codesta nota è redatta sovra i dati che si contengono nelle *Memorie storiche di Pavia* del Robolini; ed accenna i seguenti:

- A. 1371. Bartolomeo Ferrari, da Genova, subì nella Università di Pavia l' esame di Logica e Metafisica; nel 1374 era ivi stesso *magister artium*, e tuttavia v' insegnava nel 1386.
1374. Lorenzo Beccaria da Genova, medico e *doctor artium*, era promotore alla laurea di un maestro Beltramino da Savona.
- 1375-79. Giovanni da Genova professore di Logica.
- 1386-87, e 1390. Pietro da Sarzana professore di Filosofia naturale e d' Astrologia.
1387. Giovanni da Bobbio professore ne' *Volumi*.
- 1390-94. Battista d' Jacopo da Genova rettore dei giuristi. Nel 1399 leggeva Codice a Piacenza.
1395. Bartolomeo Bosco (il fondatore dello Spedale di Pammatone) rettore in leggi.
1396. Giacomo Salvago, carmelitano, è fatto dottore.
- 1396, 1400, 1404. Raffaele da Savona, rettore in leggi.
1397. Giacomo da Savona, rettore come sopra.
1398. Gabriele da Savona, rettore come sopra.
- 1401-4. Bonifazio Guasco da Genova, vice rettore de' medici.
- 1421-22. Giacomo da Novi, professore di Lettere e Metafisica.
1425. Giovanni Spinola, prof. ne' *Volumi*.
- 1425-26. Marco *praepositus ianuensis*, prof. nelle Decretali.
- 1425-29. Giorgio Spinola, lettore di gius civile *extra ordinem*.
- 1433.-36. Antonio Marengo da Novi, lettore in medicina.
1435. Francesco Della Rovere, savonese, poi papa Sisto IV, annoverato fra i dottori; e quindi prof. di Filosofia morale e Teologia nel 1444-45.
1440. Raffaele Adorno, poi Doge di Genova, professore di gius civile in tale anno, e di bel nuovo dopo il 1446.
- 1446-47. Frate Agostino da Genova, prof. di diritto canonico.

parte una leggenda o vita di san Fiorenzo, dettata dal cronista ed arcivescovo genovese, il beato Jacopo da Varagine.

Il socio Domenico Guarco presentava otto pergamene degli ultimi anni del secolo XIII, attinenti all'antico ed ora deserto monastero di santa Maria di Latronorio od Areneto, nella Riviera Ligustica occidentale, fra Cogoleto e Varazze; e il socio avv. Ippolito Isola comunicava la copia di una lettera in materia di obbedienza alla Sede Apostolica, indirizzata il 28 di luglio del 1606 dal Doge di Genova a quello di Venezia, e desunta dal codice c. xxiii della Marucelliana di Firenze.

Per ultimo il socio Wolf dava notizia della esistenza nella pubblica Biblioteca Piacentina di un esemplare delle leggi genovesi del 1528, scritto di mano di un Baldassarre Adorno; e comunicava il sunto di parecchi atti dei secoli XII, XIII e XIV, riguardanti la Storia ligure, custoditi nell'Archivio Capitolare di Tortona, non che la copia di un documento, abbastanza curioso per ciò che si pretende profetizzarvi relativamente alla distruzione di Genova (*).

(*) Fu ricavato da uno zibaldone di atti notarili trascritti nel secolo XV, ed esistente nell'Archivio della mensa vescovile di Piacenza.

PROFETIA GENUENSIUM

Inter caput Farii et Albarii aedificatur civitas opulentissima et mediante dracone ipsa civitas destructur et in angulis civium (sic) destructur et transeuntibus dicetur: « Hic fuit Janua superba ».

Janua mesta tibi Sibila salutal.

Non verificande temere audiendo

Bene tibi acciderit quod aquila superabis

Sol nascetur iusti et major pars irascetur

Sol morietur et Janua morta eris

Sicut ignis palearum tibi acciderit

Et bina flagella flagellabunt ubique

Et spoliaberis de foris et persecta eris per totum

Doccebis in te diu et posita eris ad ima

Colorum duorum arma te subjugabunt,

(III)

Prima di chiudere questa parte del mio Rapporto, io debbo ancora accennare come, per soddisfare alla domanda che il Regio Comitato del Museo industriale di Torino aveva diretta alla Deputazione Provinciale di Genova, una Commissione creata nell' adunanza generale del 22 novembre 1863, e composta de' soci Alizeri, Cepollina, Desimoni e Belgrano, ha compilato un elenco bibliografico di tutte le opere, dalle quali potrebbero aversi notizie riguardanti l'agricoltura, l'industria ed il commercio della Liguria; e che la R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Romagne ha voluto chiamare questa Società a prendere parte alla compilazione di una *Grammatica comparata dei dialetti d'Italia*, secondo il disegno svolto dal ch. prof. cav. Emilio Teza, nella tornata del 24 aprile 1864 alla Deputazione medesima.

Finalmente ricorderò che nell'anno 1862, il cav. Desimoni, chiudendo le tornate della Sezione di Storia, aveva espresso il desiderio di vedere introdotta nella nostra città la lodevole usanza di inscrivere su lapidi marmoree, da apporsi nei luoghi ove accaddero fatti memorabili, o dove nacquero od ospitarono uomini egregi, o dove già sorsero cospicui monumenti, la ricordanza di que' fatti, di quegli uomini, di quei monumenti. Il cav. Alizeri, nella Sezione di Belle Arti, rinnovava un anno più tardi quel voto; e nominavasi allora nella persona dell'Alizeri medesimo, e de' socii Carlo Biale e Marcello Staglieno, una Commissione coll'incarico di redigere sulla opportunità della cosa una memoria. Questa veniva difatti estesa dal prefato ingegnere Biale, e trasmessa quindi al-

*Dicendo ita quod pars dicet parti totae dolebit
Justitiam faciet de non credendo favilla
Post haec mors summa mors mortis cima
Redies in statum majorem supra minorem
Sanguis decurrens in angulis platearum
Videns haec Dominus gemitum audiet viduarum.*

L'assemblea, che volendo speditamente concretare la proposta, nella seduta del 14 agosto 1864 aggiungeva a' predetti commissionati i socii Vincenzo Ricci, Massimiliano Spinola, Jacopo D'Oria e Giuseppe Scaniglia, conferendo loro il mandato di specificare i fatti, gli uomini e i monumenti del divisato onore segnatamente meritevoli; acciò trasmessane nota al Municipio, con la preghiera della iniziativa e della cura dell'opera, potesse dal medesimo sollecitamente mandarsi ad effetto un disegno, il quale sarebbe e un giusto tributo di riconoscenza ai passati, ed un continuo ed efficace ammaestramento ai presenti.

PARTE III.

Nella seduta del 26 maggio 1861 il socio prof. Tamar Luxoro, sottoponeva all'esame de' colleghi un Portolano o Atlante idrografico che egli possiede; e il cavaliere Cornelio Desimoni illustravalo poi con due Memorie, lette alla Sezione Archeologica il 6 giugno e 5 agosto dell'anno seguente.

Siffatto Portolano è attualmente composto di otto pergamene ripiegate a libro, l'ultima delle quali vedesi incollata alla coperta in pelle, graziosamente lavorata e tuttavia esistente, e la prima porta ancora sul suo rovescio delle tracce di colla o pasta, per cui dovea essere attaccata pure alla coperta, o forse ad altre carte. Vi si trovano delineati il Mare Mediterraneo ed il Mar Nero, le Isole Britanniche e la costa atlantica fino a Salle, cioè poco oltre lo stretto di Gibilterra soltanto; ma non vi si rinvengono nè le Azzorre, nè le Canarie, nè alcuna isola del

Mare Atlantico; e questa mancanza, unitamente all'altra dei Capi di Gozola e Bojador, che già si vedono, più o meno chiaramente, indicati nelle carte dei Pizigani, Catalana, e Laurenziana del 1351, non si può spiegare se non supponendo che tali luoghi o non erano conosciuti ancora al tempo della costruzione dell'Atlante in discorso, o pure doveano essere raffigurati in altre carte dello stesso, ora smarrite. Ma questa seconda supposizione è poco probabile; perchè il maggiore spazio che richiedeva la loro rappresentazione, non è tale certamente da esigere una pergamena di più, anzi nemmeno una parte notevole di essa; e quindi sarebbe tornato facile all'autore il regolare le proporzioni del suo Portolano, in modo da contenerla. Oltre ciò sembra ancora, che una parte almeno delle isole atlantiche avrebbe dovuto essere rappresentata entro i limiti delle carte tuttavia esistenti. È adunque verosimile che la sua costruzione sia anteriore alla scoperta dei luoghi non indicati, cioè sia fatta avanti il secolo xiv; e per vero anche il carattere, di un bel rotondo, accenna al secolo precedente. Ciò posto, l'Atlante del prof. Luxoro sarebbe il più antico conosciuto fra le carte simili del medio evo, e, come tale, meriterebbe di venir pubblicato; tanto più che la sua nomenclatura de' luoghi offrirebbe modo da dilucidare e correggere quella degli altri Portolani, non ancora bene stabilita per gli errori di cui sono intinte le copie, e non raro ancora gli originali.

Da alcune osservazioni su questa nomenclatura e sulle posizioni dei luoghi, il Riferente era tratto a credere che l'autore dell'Atlante fosse veneziano piuttosto che genovese; ad ogni modo l'uno o l'altro, piuttosto che pisano o non italiano. Faceva tuttavia rilevare la difficoltà di stabilire esatti criterii a tale riguardo; giacchè gli autori di qualunque nazione solevano l'un l'altro copiarsi, e ritenevano insieme dei resti di nomenclatura latina ricevuta da più antiche carte od itinerarii; e

soggiungeva che il miglior criterio per conoscere la patria di tali idrografi, non ista già nella denominazione dei capi e delle terre nuovamente scoperte, la quale piuttosto indica la patria dello scopritore, ma bensì nella nomenclatura e nella delineazione del paese nativo dell'idrografo stesso, le quali, oltre all'essere più esatte e minute, offrono certi idiotismi, che risultano molto giovevoli a scoprire essa patria; come sarebbe per esempio, nei veneziani l'uso dell'jetacismo *Veniezia* e *San Ziorzo*.

L'avvocato Desimoni passava inoltre ad esaminare più minutamente questo Atlante, e ne notava la mancanza di proiezione e dei gradi di latitudine e longitudine (mancanza comune a tutte le carte del medio evo), e con tutto ciò una perfezione, per quei tempi, mirabile nella configurazione delle coste e dei mari: perfezione dovuta ad una lunga pratica marittima, stata stranamente poi deturpata dai commentatori di Tolomeo, e non senza gravi fatiche ristabilita dai dotti del secolo scorso.

Esaminando il sistema delle rose dei venti, che in questa ed in tutte le altre carte che le somigliano dirigono il marinaio per gli ampi spazii, osservava l'autore, che l'Atlante Luxoro le presenta diverse da tutte le altre da lui conosciute, giacchè mentre in quest'ultime le rose sono in gran numero e in pieno mare, incrociando i loro venti o raggi, ed insegnando con ciò la direzione che deve prendere il marinaio, il quale si trovi sul centro della rosa stessa o dell'incrociamiento; nel nostro Portolano invece ogni carta ha due mezze rose soltanto, l'una al di sopra e l'altra al di sotto d'essa carta, delineate non sul mare ma sulla terra, e i cui raggi s'incontrano così fra loro, come con una linea intermedia ed orizzontale che divide la carta in due parti uguali. Donde potrebbe credersi che nel sistema marittimo del nostro Atlante, il marinaio tenesse per base o centro di direzione, non già le rose, ma la linea orizzontale da cui doveva poi introdursi lungo i raggi

delle rose medesime, quando fosse al luogo designato, come la via più breve per giungere alla meta propostasi. E questa particolarità non sarebbe anch' essa, per avventura, un argomento di maggiore antichità nell' Atlante del prof. Luxoro rimpetto a tutti gli altri già noti?

L'autore esprimeva quindi il desiderio che la nostra Società si occupasse di raccogliere ed illustrare le carte marittime dei genovesi, o fatte in Genova, o che trattano di qualche parte ov' essi ebbero dominio. Per questa via soltanto (diceva egli), imitata anche dagli altri popoli, si potrà avere una esatta lezione dei nomi, delle loro etimologie ed analogie, e dedurne conseguenze non solo per la storia del progresso della geografia e della navigazione, ma anche per le storie municipali. Così della carta del genovese Visconti del 1318 si giovò molto Potoki pel suo *Periplo del Mar Nero*; dalla carta del Sanuto vengono schiarimenti sulle stazioni genovesi, anconitane ed amalfitane nella costa meridionale del mare medesimo; e da tutte le carte riunite vediamo la geografia (per esempio) delle coste ligustiche cambiare nel corso dei secoli per guisa, che alcuni nomi nuovi sorgono quando altri scompaiono, e che diversi già scritti con tinta rossa (la quale indica la maggiore importanza del luogo) vengono poi scritti in nero. Così fino alla metà del secolo xv continua l' antico nome di *Olivola* dato al porto presso cui sorse Villafranca, continua l' ora ignoto di *Sebe* o *Seve* tra Ventimiglia e Portomaurizio, e nella Riviera Orientale Sestri è scritto in rosso; ma dopo questa epoca lo è invece Chiavari che l' ha scavalcato; dov' era *Sebe* si pongono San-Remo e Taggia; *Olivola* è taciuta, e s' introduce d' ora in poi Villafranca. Il che non vuol già dire che la nuova apposizione di questi nomi indichi l' epoca della loro fondazione, ma un progresso nelle cognizioni geografiche, e la non dubbia importanza d' allora in avanti acquistata da certi paesi a danno dei loro vicini.

Il Riferente coglieva poi questa occasione per enumerare le carte marittime genovesi finora conosciute, indicando dove si trovino, e rallegrandosi che per numero ed importanza stieno a pari, e fors' anche superino, quelle di qualunque altro popolo marittimo; toccava della conferma che le nuove indagini recano alle opinioni del ch. avv. Canale, relativamente alle scoperte e colonizzazioni fatte da' genovesi nel Mare Atlantico; e diceva della carta genovese del 1447 esistente nella Biblioteca Palatina di Firenze: lavoro importante, come quello che si proponeva di riconciliare la buona pratica antica coi nuovi studi minaccianti una grave scissura, secondo che bene rilevò l'acuto Lelewel. Spiegava in ultimo un altro prezioso documento genovese, cioè il così detto *Itinerario di Antoniotto Usodimare*, sul quale discordano le opinioni degli scrittori; ma che pure, confrontato (per esempio) colla Carta Catalana del 1375 o con quella di Andrea Benincasa del 1476 (*), si vede chiaro non essere altro che una copia delle dichiarazioni o leggende, che nelle carte suddette sono qua e là disseminate presso le figurine o i nomi dei luoghi, per ispiegarne il senso o darne maggiore notizia. Non ammetteva che siffatte leggende, sebbene intinte di molte favole, si abbiano a sprezzare, perchè misti alle favole trovansi dati preziosi per la storia della navigazione, e pei nomi dei re tartari che dominarono nell'età di mezzo; perchè anche le favole, credute a quei tempi, giovano a darci una idea del modo di pensare dei nostri maggiori, e perchè infine sono talora miti, o scorza che racchiude profonde tradizioni. Di che recava egli ad esempio la leggenda de' cananei accennante alle razze cananite o camitiche, le quali formano tuttora lo strato inferiore delle popolazioni più meridionali, e l'altra sul

(*) Recentemente si venne a conoscere, per gentilezza del signor Roselli archivista d'Ancona, l'esistenza in quell'Archivio Comunale di una carta idrografica in pergamena di Andrea Benincasa e di un Codice mss., ossia Portolano di Grazioso padre dell'Andrea.

centro dell'abitabile, che gli arabi ponevano nel mitico Arin, i greci antichi in Rodi, i cristiani del medio evo in Gerusalemme, e che forse nell'avvenire è destinato a ristabilire l'unità geografica, contrassegnando il principio universalmente ammesso delle longitudini, allo stesso modo come l'unità fu stabilita nella Storia, assumendo a principio generale cronologico l'era cristiana.

La Memoria dell'avv. Desimoni veniva accolta con plauso, e rinviata all'assemblea generale per la sua pubblicazione negli Atti, insieme ad un elenco della nomenclatura del Portolano, che i socii Belgrano e Luxoro s'incaricavano di preparare, sulle orme di quello che fecero i dotti illustratori della summentovata Carta Catalana.

Frattanto lo stesso cav. Desimoni, di ritorno da un viaggio nella Toscana e nell'Emilia, presentava un nuovo lavoro, o *Supplemento* alla prelodata Memoria. Esaminava le carte marittime da lui vedute nelle città di Firenze, Bologna e Parma, notando di averne osservate non meno di trentadue, anteriori tutte al secolo xvii, alcune già da lui fatte conoscere, ma la più parte ignote; e fra quest'ultime ne distingueva, come di maggior pregio, una di Grazioso Benincasa serbata in Bologna, un'altra anonima a Parma, e già appartenuta al marchese Albergati, una maiorchina del secolo xiv nello Archivio Fiorentino, altra ivi stesso esistente, fatta da un prete Giovanni genovese, e che probabilmente appartiene a' principii del medesimo secolo xiv o anche alla fine del precedente; altra pure dell'Archivio di Firenze e del secolo xv, costrutta in Genova da un Benincasa anconitano, il cui nome è difficile a leggersi, ma pare quello del predetto Grazioso. E dopo avere accennate di volo altre carte, messinesi, otrantine, maiorchine, da lui vedute, si fermava a dire delle genovesi; osservando che il numero di queste omai sorpassa quello di venti, e si possono così, mercè il loro soccorso e raffronto, dilucidare alcuni punti lasciati in dubbio

finora. Perciò si ristabilisce la vera lezione del genovese Beccario autore della carta del 1435 serbata nella Biblioteca Parmense, trasfigurato variamente in Beclario e Bedrazio; e sembra indubitato doversi ammettere anco fra i nostri quel Francesco Beccaro, le cui carte con altre del secolo xv formano un bell' Atlante esistente già in Venezia, ed ora passato al Museo Britannico; il quale Beccaro, se pure, come sospettò il ch. D' Avezac (*), non è identico col sopraddetto, appartiene di certo con esso ad una sola famiglia. Così il Visconte di Marola citato dal Lelewel, può credersi lo stesso che il Visconte di Maiolo, o Maggiolo, genovese, del quale e di altri due dello stesso cognome, probabilmente fratello e figlio, sono in Parma tre carte; ed il Battista da Genova, di cui esiste una carta in Parigi, probabilmente è identico col Battista Agnese, di cui si hanno due belli Atlanti in Firenze, e di cui pure additansi dal Koehl (**) varie carte nelle precipue biblioteche d'Europa e nel Museo Britannico. Che se l'autore testò citato crede l'Agnese veneziano, perchè molte delle sue carte sono fatte in Venezia (tra il 1536 e il 1550), non è questa una buona ragione, nè vale contro l'espressa qualità di genovese data al Battista in uno degli atlanti fiorentini; oltre che il cognome Agnese è tuttora vivo fra noi.

Tornando poi alla carta anconitana dall'Archivio di Firenze, l'avv. Desimoni osservava, che se essa è di Grazioso Benincasa, deve essere ad ogni modo anteriore alle altre di lui conosciute, trovandosi fra l'una e le altre quella medesima variazione di sistema, che distingue la prima dalla seconda metà del secolo xv. Così questa più antica carta segna nell'Atlantico ancora l'*Isola del legname*, a cui le più recenti sostitui-

(*) D' AVEZAC, *Note sur un Atlas Hydrographique ms. etc.*, pag. 30.

(**) KOEHL, *Le due più antiche carte d'America eseguite negli anni 1527-1529, ecc.* (in tedesco) Weimar, 1860.

scono Madera; e sulla costa genovese pone *Olivola*, *Seve*, e tace di Chiavari, mentre le più moderne segnano Chiavari, Villafranca e Taggia. Donde derivava nuovi argomenti, per dimostrare l'utilità d'una collezione di carte possibilmente compiuta, e della illustrazione da farsene parzialmente dai vari popoli marittimi; dopo di che si potrà procedere alla compilazione di un Portolano generale. Siffatto lavoro già venne tentato dal Lelewel; ma non poteronsi da lui evitare i falsi sinonimi, i quali non sono se non errori di copisti, nè le duplicazioni di nomi per un solo luogo, trasportate anche talora ad una notevole distanza, e che traviano e confondono la mente del lettore; oltre che la disposizione data al suo Portolano da questo per altro benemerito, dotto ed acuto scrittore, non sembra la più conveniente a porgere una idea chiara dei progressi successivi della cartografia. Occorre pertanto riparare a tutti i predetti inconvenienti; e però il Riferente concludeva, proponendo appunto alcuni suoi pensieri sulla disposizione più acconcia, che dovrebbe darsi al Portolano generale.

Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e in quella parte di essa che col nome di *Museo Settala* si distingue, vi hanno eziandio due portolani, i cui autori spettano ugualmente alla famiglia genovese de' Maggiolo sovra ricordata. Di questi dava contezza in una sua Relazione, diretta in forma di lettera al cav. Desimoni, il socio marchese Marcello Staglieno, nella tornata della Sezione d'Archeologia, ch'ebbe luogo il 10 del prossimo passato giugno.

Nell'uno dei ridetti portolani si legge: *Vesconte de Majollo composui hanc cartam in Janua de anno Domini 1522 die x augusti*; nell'altro è scritto: *Vesconte de Majollo composui hanc cartam in Janua de anno Domini 1587, die xx decembris*.

Il più antico fra questi due lavori, è molto bene conservato, e disegnato in un foglio di pergamena di circa 50 centimetri

sopra 75; vi si veggono tutte le coste bagnate dal mare interno e dall' Oceano fin presso al Capo di Bojador, l' isola d' Islanda verso tramontana, e così tutta quasi l' Europa, e parte dell' Asia e dell' Africa; i nomi dei luoghi vi si leggono chiaramente; e parecchie città, fra le quali Genova, sonvi delineate in piccole prospettive.

Il più recente invece è partito in due fogli, ciascuno dei quali misura di per sé quanto il predetto; abbonda più che l' altro di vedute prospettiche, e contiene tutto il mondo noto a quell' epoca. Ivi, nelle parti dell' Asia e dell' Africa sono miniature raffiguranti animali, costumi e principi; al Perù si dà ancor nome di *Terre incognite*, e sotto l' America Meridionale si legge: *Terra nova descuberta per Christoforo Colombo Januensem*, testimonianza novella di autore conterraneo e contemporaneo, da aggiungersi alle tante che omai provarono indubbiamente la patria del Sommo Navigatore.

Dal raffronto dei millesimi di questi portolani, emerge che fra il primo ed il secondo corre un intervallo di ben sessantacinque anni; e questo spazio aumentasi ancora di altri dieci, se si pone mente che la carta di Visconte Maggiolo nella Biblioteca Parmense, rammentata dal cav. Desimoni, porta la data del 10 dicembre 1512. Perciò il socio Staglieno, fatta a se medesimo l' obiezione, se tutti e tre i precitati lavori idrografici possano appartenere ad un solo cartografo; risponde in modo affermativo pei due del 1512 e 1522, ma sospetta che, malgrado la identità del nome, il costruttore di quello del 1587 altro non sia che un nipote dell' autore dei precedenti.

Finalmente nella seduta del 12 agosto successivo, il precitato socio cav. Desimoni riferiva su due nuovi atlanti idrografici e due carte nautiche in pergamena, del secolo xv, da lui pure veduti nell' Ambrosiana.

Uno dei detti atlanti proviene dal monistero di san Faustino di Brescia, e vi si legge: *Jacobus de Zireldis me fecit in*

anno Domini mccccxliiii; il quale Jacopo *de Zireldis* crede il Riferente debba essere identico con quell' *Jacobus de Ziroidis*, che sappiamo avere pur esso composto, nel 1426, un atlante, veduto ancora dal chiarissimo Carli presso l'abate Morelli in Venezia. Il secondo proviene dalla Biblioteca di un Vincenzo Pinelli; la quale non può essere quella famosa di Venezia, giacchè altro nome di battesimo aveva il suo possessore, sibbene quella contemporanea, e non meno celebre, di Padova, messa insieme da Gian Vincenzo Pinelli patrizio genovese, poscia dispersa, e trasportata in parte appunto all'Ambrosiana, per compra fattane dal fondatore della medesima, il card. Federigo Borromeo. Questo atlante manca del nome dell'autore e della data, e meno belle di quello che nel precedente ne sono la pergamena e la scrittura. Ma la sua forma, le dimensioni, la nomenclatura, la distribuzione geografica, e il numero di sei membrane in cui è diviso al pari di quello del *de Zireldis*, inducono ad averli entrambi per opere, se non di una stessa mano, certo di una medesima scuola. Vuolsi infatti osservare che l'uno e l'altro giungono sino al Capo di Bojador nella costa occidentale dell'Africa, hanno raffigurata nell'Atlantico, sul fare usato da Andrea Bianco dagli altri contemporanei, quella grande e favolosa isola *Antilla*, che scomparendo dai navigatori a guisa del miraggio, fu da Colombo rincorsa, raggiunta, e stabilita presso il continente americano; procedono conformi nelle denominazioni e nella ortografia, le quali, anco senz' altri indizi, basterebbono a chiarire i due lavori di origine veneziana.

Quanto poi alle altre due carte rinvenute dal Riferente nella Biblioteca medesima, notava egli che entrambe si trovano racchiuse in un solo astuccio foggiate a libro; ma sono di mano, e forse d'autore, diverse. La prima non ha nome, ed è un intero Portolano; su Genova e sulle altre capitali sventolano le rispettive insegne; sull'isola di Rodi è quella dei cavalieri. La seconda contiene soltanto il profilo occidentale, ossia le coste non in-

terrotte del mondo antico, dall'Irlanda, Olanda ed Inghilterra fino a quelle dell'Africa ed alle terre in quest'ultima scoperte sino all'epoca della composizione di essa carta. Sovra questa è scritto: *Andrea Bianco venician, comito de galia, mi fere a Londra MLCCCCXXXVIII*; e nel margine si legge: *A xola otinticha. Xe longa a ponente 1500 mia.*

« Il nome del cartografo Bianco veneziano, dice il cav. Desimoni, era già noto pel suo Planisfero del 1436, e per avere egli cooperato nel 1459 all'altro anche più celebre Planisfero di fra' Mauro camaldolese; ma questo profilo credo sia da tutti ignorato. Eppure mi pare abbastanza importante... Qui l'Andrea Bianco manifesta la non finora nota sua qualità o professione di *comito di galea*....; e le parole da lui poste nell'epigrafe io le intendo così: *Questa carta è la sola autentica*, cioè la più recente, la sola veramente utile per la navigazione in que' paraggi, perchè abbraccia le più recenti scoperte, e perchè non è composta su imitazioni d'altre antiche carte, o su vaghe dicerie, ma per ufficiali informazioni e propria esperienza.... Se questa interpretazione fosse vera, come a me pare, ognuno vede di qual giovamento sia tale carta, per comprendere a quale stadio nel 1448 fosse giunta la navigazione sulla costa d'Africa, e quale ne fosse allora la nomenclatura. Difatti io trovo già descritto in essa carta non solo il Capo Verde, ma anche il Rosso, mentre questi due capi si vogliono scoperti soltanto nel 1454 e 1456, secondo gli spositori del viaggio di Cadamosto; e ciò posto avrebbe ragione il genovese Benedetto Scotto (*), il quale pone

(*) *Relazione che Benedetto Scotto gentiluomo genovese di passare d'orso al polo artico, e di andare al Cattai e China, con superare quelle difficoltà che olandesi et zelandesi l'anno 94, 95, 96, facendo il detto viaggio per costa di terreno rincontrorno. Altra Relazione dello stesso autore, sul medesimo argomento, in francese, e più diffusa della precitata. Entrambe furono stampate in Anversa presso Enrico Aertessio, nel 1618; e citansi come rarissime nell'opera dello Zurla, Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri (Venezia, 1818), a pag. 156-57 del volume II.*

» al 1445 la scoperta del Capo Verde, sebbene il Zurla pre-
 » tenda appuntarlo d'errore ».

Toccava inoltre pur esso il Riferente nel corso della sua Esposizione delle prenominate carte del Maggiolo; ma solo quanto bastava per accennare ad un fatto, che merita di essere ricordato. « In
 » quella di esse carte (prosegue il Relatore), che ha la data
 » del 1522, trovai indicato col nome di *Monte Jenoeso* un punto
 » sulla costa occidentale dell'Africa, presso il Rivo dell'oro.
 » Qui (io disse fra me) vi è qualche cosa di genovese.... Con-
 » sultai il Portolano descrittivo del Lelewel, e rinvenni lo stesso
 » punto nella carta dello spagnuolo Diego Ribero del 1529, in-
 » dicato col nome di *montas del ginones*. Qui (ripetei) dev' es-
 » sere un errore di trascrizione; il solito scambio della *u* nella
 » *n* ha fatto leggere *ginones* dove esser doveva scritto *ginoues*.
 » E siccome per fortuna, lo stesso Lelewel ha recato in altre
 » pagine un fac-simile della carta del Ribero, vi corsi avida-
 » mente, e vi lessi con piacere confermate le mie previsioni,
 » con una chiarezza di cui non si potrebbe desiderare la mag-
 » giore. Inoltre le due carte d'America pubblicate dal Koehl,
 » hanno l'una *motas del ginoues* e l'altra *motas del genoues*.
 » Dunque là presso il leggendario e tanto decantato Rivo del-
 » l'oro fu appiccata la memoria di un nome genovese, fatto o
 » scoperta, o tentativo di colonia; allo stesso modo come simili
 » indizii trovansi ripetuti lungo tutta la costa del Mar Nero,
 » tanto frequentata da' genovesi. Io lascio ad altri svolgere que-
 » sto capo di matassa; ma non posso omettere una parola di
 » rammarico verso il per altro benemerito ed illustre Santarem....;
 » il quale, caldo di amore per la gloria marittima della sua
 » Nazione, non si avvide di essere ingiusto, tentando di oscu-
 » rare quella degli altri popoli che precedettero di gran lunga
 » il Portogallo in siffatte imprese. Lasciamo passare che abbia
 » taciuto delle anteriori scoperte genovesi alle Canarie, ricor-
 » date dal Petrarca, da Pietro d'Abano e da molt'altri; e dis-

» simulato come l'isola di Madera portasse anteriormente l'in-
» dicazione omonima italiana, anzi genovese, di *Isola de lo*
» *legname*. Perdoniamogli ancora che negasse il noto passo del-
» l'annalista Jacopo D' Oria sulla spedizione di Tedisio D'Oria
» e di Ugolino Vivaldi (*); perchè questo passo non esisteva
» nei codici a lui noti di Caffaro, sebbene ripetuto a coro dagli
» storici genovesi, e specialmenete dall' inappuntabile Giustiniani.
» Ma non gli si può menar buono, che dissimulasse cose, le
» quali erano perfettamente intrecciate alla Storia della sua na-
» zione, a quelle medesime scoperte che egli avidamente rac-
» coglie, e che sono narrate da quegli stessi fonti, di cui sa
» così bene valersi quando gli giovano. Or forse non è genovese
» quell' Emanuele Pessagno, che per atto del 1317 si pose al
» servizio del Portogallo, esso ed i suoi discendenti, in qualità
» di ammiragli ereditarii, e con venti uffiziali, od aiutanti,
» tutti genovesi, al suo seguito? (**). Come non vede che quegli
» stessi, che più direttamente facevano le scoperte da lui tanto
» vantate, erano il Cadamosto veneziano, l' Usodimare, il Ni-
» coloso da Recco, l' Antonio da Noli, tutti tre genovesi, ed
» altri fiorentini; e che insomma di queste tre elette parti
» d' Italia, e dei Colombi e dei Vespucci formicolavano in tutto

(*) CAFFARI *Annales Genuenses* (PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica*),
ad an. 1291.

(**) Ad illustrazione dello esposto dal cav. Desimoni, trascrivo qui due brani del
contratto da lui citato:

*Eu sobredito miçer Manuel por esta merçee e por este feu que mi vos
sobredito senor Rey (Dionigi il Liberale) dades pera mim e pera os meus
successores, fco, logo por vosso vassallo e faço vos menagem e jura.... que
vos sercha bem e lealment nas vossas galees per mar cada que vos comprir
o meu serviço e cada que vos quizerdes.... Outrosy eu miser Manuel e os
meus successores que este feu herdarem, devemos sempre leer vijnte hom-
mens de Genua sabedores de mar, taes que setam convenharejs pera al-
caydes e pera arrayzes, e que vos sabham bem servir per mar nas vossas
galees cada que vos quizerdes e vos comprir seu serviço.*

.....

» quel secolo le coste del Portogallo e della Spagna, dove la
 » loro Dea, la stella del mare, aveva recato il suo apogeo,
 » mandando alla povera Italia il pallido e malinconico addio
 » del crepuscolo? »

Il cav. Desimoni dava in ultimo contezza di un Planisfero del 1448, custodito nel Civico Museo di Vicenza, ma del quale possiede copia autentica e bellissima in Genova il chiarissimo commendatore Girolamo Boccardo. « Questo Planisfero... è fatto » secondo le mistiche idee de' cosmografi di quel tempo. Sei » cerchi concentrici indicanti la Pasqua, la luna, i mesi, i » giorni, le ore, ed i punti colle loro periodiche rivoluzioni, » tengono rinchiuso nel loro centro comune il globo terracqueo. » Questo globo poi è disegnato a guisa di Planisfero perfettamente circolare: ha per suo proprio centro Gerusalemme, » ossia un punto molto vicino a questa città, anche in ciò imitando » l'autore di esso gli altri cosmografi del medio evo, che ponevano » l'ombilico del mondo in Terra Santa, così interpretando il verso » del Salmista: *Salutem operatus est in medio terrae*. In alto » è l'Oriente col Paradiso Terrestre, e i quattro fiumi biblici » che ne derivano, e che si legano all'India, al Golfo Persico, » al Caspio; di sotto è l'Occidente, collo stretto di Gibilterra; » a destra il meriggio ignoto d'Africa, a sinistra il settentrione » ignoto, colle due leggende: *dexerto inhabitato per caldo, de-*

Eu dom Dinis.... entendendo por serviço de Deos e meu, e prol e onrra de mha terra, d'aver obrigado vos miçer Manuel Peçagno de Genoa e vossos successores, pera ficardes na maha terra por meu almirante, pera servirdes em este officio mim e os meus successores que forem Rex em Portugal, dou e doo a vos pera lodo sempre em Lizboa o meu lugar de Pedreira.

Emanuele Pessagno fu il primo in Portogallo, che avesse titolo d'ammiraglio. Al figliuolo di lui, Lancellotto, il re Pietro I, con lettere del 26 giugno 1357, conferì quello di *almirante moro*; e questi lo trasmise a' suoi discendenti fino ad un altro Lancellotto, ultimo pronipote di Emanuele, al quale nel 1448 aveane Alfonso V confermato il diritto, e in cui la linea del Pessagno si estinse (V. D'AVEZAC, *Découvertes faites au moyen-age dans l'Océan Atlantique*, pag. 30, 69).

» certo inabitato per freddo. La divisione dell' ora in 1080
» punti proviene da tradizioni dell' *hhelaqym* de' computisti
» ebraici; e qui perciò si avvera col fatto quanto sovr'altro Pla-
» nisfero deduceva con sottili ragionamenti il ch. D'Avezac (*).
» L' autore di questa carta si palesa nella seguente epigrafe:
» *Johannes Zeardus de Venetiis me fecit anno Domini 1448.*
» Dove a me pare doversi rilevare una analogia tra questo co-
» gnome *Zeardus*, e il cognome *Zireldo*, o *Zirolido*, del veneziano
» autore degli atlanti del 1426 e 1443. Chi sia per poco pra-
» tico delle deviazioni dei dialetti dalla lingua madre, non avrà
» pena a identificare gli apparenti diversi cognomi *Zireldo* e
» *Zeardo*.... Da ciò non si deduce che sieno uno stesso perso-
» naggio l' autore di questo Planisfero, e quello degli atlanti sovra
» indicati. No, perchè quegli ha nome *Johannes*, e questi è un
» *Jacobus*; ma soltanto si può asserire con grande probabilità,
» che appartengano alla stessa famiglia, e forse con grado di
» figliazione o di fratellanza ».

Nel chiudere il suo scritto, il cav. Desimoni accennava ad
un inventaro del 1390, nel quale si indicano, fra le altre
cose, una *carta da navigare* ed un *martelagio* (**). « Della
» *carta da navigare* (diceva egli) non è meraviglia . . . ; ma
» quanto al *martelagio*, giova avvertire essere questo forse l'atto
» più antico nel quale se ne faccia parola. Il *martelagio* o
» *martelojo*, *toletta* o *tavoletta del mare*, era uno strumento di
» cui servivansi i navigatori, per calcolare a mente il numero
» delle miglia fatte o da fare, simile all' ora così detto *quar-*
» *tier de reduction*. Di esso ragiona dottamente il Formaleoni,
» a proposito del *martelojo* di Andrea Bianco del 1436; e di
» altri veneziani, non però anteriori al 1400; e dimostra come

(*) *Fragment d'une notice sur un Atlas manuscrit vénitien de la Biblio-*
thèque Walckenaer, ecc. Paris, 1847; pag. 15.

(**) *Folium notariorum Ms.*, vol. II, par. II, car. 158 verso. *Inventarium*
in quo inter alia... martilogium... carta una pro navigando.

» l'uso di tale strumento presupponeva negli italiani di quel
» tempo la cognizione della trigonometria, e l'applicazione di
» questa alla navigazione ».

Mostrava infine il cav. Desimoni quale immenso vantaggio deriverebbe ai nostri studii, dal raccogliere diligentemente, secondo l'ordine cronologico, in un *Regesto* tutti i documenti, non che i passi originali d'autori contemporanei, relativi alle scoperte ed ai fasti marittimi dei genovesi. A questo scopo anzi, già venne spigolata negli Archivi una qualche notizia; la quale si riferisce o alle persone direttamente, ovvero alle famiglie dei cartografi precitati, Pietro Visconte, Bartolomeo Pareto e Visconte di Maggiolo.

PARTE IV.

Nel Resoconto pubblicato dal mio egregio predecessore, già venne accennato alle *Memorie dell'Accademia Ligustica* del socio marchese Staglieno; avendone questi, nella seduta della Sezione Artistica del 14 giugno 1861, letta la prima parte. Resta quindi a soggiungere che lo stesso ha data poscia lettura della seconda (Sezione predetta, 13 marzo 1863), ove le notizie dell' Instituto si conducono dal 1797 a' nostri giorni; e della terza (Sezione d'Archeologia, 16 maggio 1862), nella quale si contengono i cataloghi e le notizie biografiche degli accademici e dei professori, e si illustrano le medaglie che l'Accademia fece in diversi tempi coniare, vuoi per la premiazione de' suoi alunni, e vuoi per conservare memoria di onorevoli avvenimenti.

Le due prime parti di cosiffatto lavoro furono già stampate, con corredo di documenti; e lo sarà pure fra breve la terza, arricchita di alcune tavole co' tipi delle anzidette medaglie.

Anche il socio cav. Alizeri si è occupato della storia di tale

Instituto; ma come parte di maggiore lavoro, e introduzione alle *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, che dalla fondazione della Ligustica tolgono appunto le mosse (*).

Il *Discorso* ch'egli ha dettato intorno alle origini e alle vicende dell'Accademia, e le biografie degli scultori Nicolò Traverso e Francesco Ravaschio, che fanno parte pur esse dell'opera preaccennata, formarono il soggetto di parecchie adunanze della Sezione Artistica (5 e 12 dicembre 1861, 17 gennaio e 5 febbraio 1862, 15 gennaio, 29 aprile, 4 e 23 maggio, 23 giugno, 17 luglio e 4 agosto 1863).

In altre due sedute (24 gennaio e 13 febbraio 1863) il socio commendatore Santo Varni leggeva alcuni *Appunti storico-artistici sui fonditori in bronzo ed i coniatori di medaglie e monete genovesi, o che operarono in Genova, dal secolo XIII al XVI*. Fra gli artisti da lui citati, è utile segnatamente il rammentare un maestro Oberto, che per atto del 31 ottobre 1222 prometteva di eseguire un griffo di bronzo per la chiesa di san Lorenzo; Corrado Carbone da Sturla e Benedetto Mantica da Teglia, intagliatori di stozzi per monete, il primo in Genova ed il secondo a Siena (anni 1441-1442); Giacomo Tagliacarne genovese, lodatissimo intagliatore di medaglie e di cammei, fiorito in sul cadere del secolo XV, non che Michelozzo Michelozzi, del quale si ha dal Vasari che erano in Genova a' suoi tempi alcune opere di marmo e di bronzo (**); Francesco Bianco, genovese pur esso, ingegnere e maestro di bombarde, che come rilevasi da una lettera del 2 febbraio 1465, fu al servizio del Duca di Milano, e gittò parecchie artiglierie riputatissime, del cui novero erano la *Corona*, la *Leona* e la *Bisciona*, conservate nel Castelletto di Genova, quantunque corresse fama che fossero state eseguite da un maestro Ferlino;

(*) Tale opera del cav. Alizeri si pubblica ora dalla Tipografia Sambolino. La prima dispensa è uscita in luce nel marzo del 1864.

(**) VASARI, *Vite* ecc., vol. III, pag. 285.

il quale invece, non altrimenti che pei consigli del Bianco erasi fatto della bravura, per cui veniva di que' giorni tanto stimato.

Più a lungo discorreva poscia il socio Varni di Baccio Bandinelli; e qui reputo opportuno di riferire testualmente le osservazioni dello autore.

« Nell'anno 1528 i magistrati della Repubblica di Genova »
» acclamavano il magnanimo Andrea D'Oria *liberatore e padre*
» *della Patria*; e decretavano fra le altre cose, che gli venisse posta una statua di bronzo nella gran sala del Maggiore Consiglio. E quelli della sua stirpe, a loro volta, non volendo, nella manifestazione della generale riconoscenza, restare indietro alla Repubblica, deliberavano di erigergli anch'essi sulla piazza del loro gentilizio tempio di san Matteo una statua marmorea, e ne affidavano l'esecuzione al fiorentino Baccio Bandinelli (*); il quale, come abbiamo dal Vasari (**), se ne era di quell'epoca venuto in Genova, ad offerire una sua Storia della Deposizione di Croce all'imperatore Carlo v, che ne lo rimeritò con farlo cavaliere di sant' Jacopo di Spagna.

» Il Vasari medesimo non manca di registrare di tutti questi fatti una qualche notizia; ma il suo dire riesce in modo stranissimo intricato e confuso. Egli narra che la statua fu comraessa al Bandinelli, non già dalla famiglia di Andrea, ma dalla Repubblica, e che perciò andava collocata sulla *Piazza della Signoria*; che doveva essere alta braccia sei, e raffigurare il D'Oria sotto forma di Nettuno; che il prezzo era stabilito in mille fiorini (***), e che l'artista ne ebbe subito cinquecento; che infine Baccio, partitosi prestamente da Genova, andò a Carrara per farvi abbozzare il lavoro alle cave del Polvaccio.

(*) D'ORIA, *La chiesa di san Matteo illustrata*, ecc., pag. 69.

(**) *Vite ecc.*, vol. X, pag. 310.

(***) A pag. 315 dello stesso volume l'autore parla invece di scudi.

• Ora tutti questi ragguagli (giova il ripeterlo) sono assai
 • stranamente confusi; e nondimeno varrà il tenerne conto, per-
 • chè ci condurranno a chiarire un punto della vita dell'arti-
 • sta, non che i fatti dei quali siamo entrati a ragionare.

• Diciamo pertanto, e innanzi tutto, che l'errore più grave
 • del Vasari sta nell'aver egli confuse in una due ben di-
 • stinte commissioni; giacchè e la Repubblica e i D'Oria si ri-
 • volsero nell'accennata bisogna al Bandinelli; ma che non ri-
 • guarda punto la statua ordinata dalla Repubblica, sibbene
 • quella commessa dai D'Oria, ciò che racconta lo stesso Va-
 • sari a proposito del cardinale Girolamo D'Oria, il quale è
 • però verissimo che irritato del ritardo frapposto da Baccio a
 • compiere il lavoro comandatogli dalla famiglia del Principe,
 • trovatolo in Bologna, *con molte grida, e con parole ingiu-
 • riose lo minacciò, perciocchè aveva mancato alla fede sua
 • ed al debito, non dando fine alla statua del principe
 • Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone
 • presi cinquecento scudi. Per la qual cosa disse, che se
 • Andrea lo potesse avere in mano, gliene farebbe scontare
 • alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese,
 • dicendo che aveva avuto giusto impedimento; ma che in
 • Firenze aveva un marmo della medesima altezza, della
 • quale aveva disegnato quella figura, e che tosto cavata e
 • fatta la manderebbe a Genova; e seppe sì ben dire e
 • raccomandarsi, che ebbe tempo a levarsi dinanzi al Car-
 • dinale (*)*.

• Lo stesso autore scrive poi nella Vita di frate Giovannan-
 • giolo da Montorsoli, che mentre costui se ne stava a Car-
 • rara, per farvi incetta di marmi, *il cardinale Doria scrisse
 • al cardinale Cibo, che si trovava a Carrara, che non
 • avendo mai finita il Bandinello la statua del principe*

(*) VASARI, *Vite ecc.*, X. 315.

» Doria, e non avendola a finire altrimenti, che procac-
 » ciasse di fargli avere qualche valent' uomo scultore che
 » la facesse; perciocchè avea cura di sollecitare quell'o-
 » pera: la quale lettera avendo ricevuta Cibo, che molto in-
 » nanzi avea cognizione del frate, fece ogni opera di man-
 » darlo a Genova (*). Dove, con somma alacrità operando,
 » recava l'ordinata statua, quantunque di forme colossali, in
 » breve tempo a compimento, con tanta maestria e tanta verità
 » nelle ritratte sembianze d'Andrea, che i Dodici Riformatori
 » della Repubblica, dubbiosi di trovare chi sapesse far meglio,
 » s'adoperavano presso i D'Oria, affinchè lor fosse ceduta (**).
 » Avutala poi da essi liberalmente, la collocavano in sul finire
 » dell'anno 1529 sulla Piazza della Signoria, non ostante al-
 » legasse il Montorsoli che avendola lavorata perchè stesse iso-
 » lata sopra un basamento, ella non poteva star bene, nè
 » avere la sua veduta accanto a un muro (***) .

» Tornando ora al Bandinelli, circa al quale ho sopra as-
 » serito che la Repubblica e i D'Oria, a lui si erano volti per
 » le due statue d'Andrea, debbo qui soggiungere che tro-
 » vagli del tutto i documenti nel Cartolario delle spese della
 » Repubblica stessa per l'anno 1854. Ivi, sotto la data del 18
 » e 20 luglio, leggo un'aggiustamento di conti, in forza di
 » cui la Repubblica assuntosi il credito che competeva al car-
 » dinale D'Oria verso del Bandinelli, per le partite di ducati
 » 400 e lire 155 e soldi 5 (cioè gli scudi 500 accennati dal
 » Vasari), che egli per incarico della propria famiglia era ve-
 » nuto pagando all'artista sino al 1529, a titolo di sommini-
 » stranza per l'acquisto del marmo occorrente alla statua co-
 » mandatagli dai D'Oria; addebitò le stesse partite a Baccio
 » *in solucione statuæ aeneæ fabricandæ in laudem Illustris-*

(*) Id. XII. 29.

(**) D'ORIA, Op. cit., pag. 70.

(***) VASARI. XII. 10.

» *simi Principis*. Tale credito vedesi poi successivamente ti-
» rato nei Cartolarii dal 1535 al 1538; e dopo non se ne
» trova più fatta parola. Certo egli è però che Baccio non fece
» la statua, e che la Repubblica perdette il proprio denaro.

» Abbiamo veduto come il Vasari parlando della statua di
» marmo ordinata al Bandinelli, scriva che questi subito andò
» Carrara, per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Ora io sarei
» per conghietturare che tale statua abbandonata poi dall'ar-
» tista, possa essere quella del Nettuno (sotto le cui forme di-
» cemo appunto che si doveva ritrarre il D' Oria), che i
» carraresi nell'anno 1563 erigevano sulla piazza di sant'An-
» drea, dove tuttora si ammira. Essa viene sorretta da due del-
» fini, dalla cui bocca scaturiscono getti d'acqua ad alimento
» della vasca posta sul davanti del piedistallo. Vero è che una
» vaga tradizione vorrebbe attribuire quest'opera, detta anche
» *il Gigante*, a Michelangiolo Buonarroti (*); ma questa tra-
» dizione non ha per se alcun appoggio, ed anzi più consi-
» derazioni le stanno contro.

» 1.º La figura è della grandezza dal Vasari assegnata a
» quella del Bandinelli, della qualità del marmo dal medesimo
» ricordata, ed esprime un Nettuno.

» 2.º Tale statua, benchè non più che abbozzata, offre nella
» testa il ben conosciuto ritratto del D' Oria, il quale è qui
» identico con quello del san Giovanni (**), scolpito dal Mon-
» torsoli per la cattedrale di Genova, e cogli altri onde sono
» improntate più medaglie coniate in onore di Andrea.

» 3.º Le opere dal Buonarroti lasciate imperfette (***) pre-
» sentano una maniera di lavorazione assai diversa da quella

(*) FREDIANI, *Ragionamento Storico ecc.*, pag. 53.

(**) Si sa che questo san Giovanni altro non rappresenta che Andrea D'Oria.

(***) Quelle, per esempio, che vedonsi in Firenze nella Sala del Palazzo Vecchio, nell'atrio dell'Accademia di Belle Arti, nel Gabinetto della Scuola Toscana alla Galleria degli Uffizi, e nella casa abitata dal medesimo Michelangelo.

» che trovasi adoperata nella statua in questione; giacchè,
 » mentre nelle prime vedonsi usati la *gradina*, il *ferro tondo*
 » e il così detto *dente da cane*, nella figura del Nettuno si
 » scorgono impiegati la *subbia* e l'*ugnetto*, condotti in quella
 » stessa guisa o direzione, con che Baccio tratteggiava i suoi
 » disegni a penna.

» Potrebbe opporsi da taluno, che la figura del Nettuno è
 » forse di uno stile più semplice di quello del Bandinelli; ma
 » oltre che l'osservazione calzerebbe anche pel Buonarroti, dirò
 » che Baccio abbandonò talvolta il fare esagerato, per tener
 » dietro alla semplicità. Infatti l'Adamo e l'Eva che vedonsi
 » nel Palazzo Vecchio, e i due termini che stanno all'ingresso
 » del medesimo, sono trattati in un modo così semplice, che
 » quasi non si crederebbero opere dell'autore del gruppo di
 » Ercole e Caco ».

Venendo poi a trattare di Gian Bologna, il socio Varni ricordava come questi fosse stato chiamato da Firenze a Genova dal patrizio Luca Grimaldi, voglioso di decorare delle opere di sì eccellente scultore una cappella intitolata alla santa Croce, che aveva fatta innalzare nell'ora distrutta chiesa di san Francesco di Castelletto. L'autore, seguendo il Soprani e il Baldinucci, poneva la venuta di tale artista fra noi intorno al 1580; ed opinava che, tosto concluso col Grimaldi il contratto riguardante il getto de' bronzi richiestigli, il Bologna se ne tornasse a Firenze (dove infatti ce lo mostrano parecchi documenti nel 1581), ivi attendendo allo esequimento della ricevuta commissione.

I lavori che il Bologna fece per l'anzidetta cappella, e che ora si ammirano nel Palazzo della nostra Università, sono un Crocifisso, sei statue di grandezza naturale, rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità, la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza; sette bassi rilievi con altrettanti fatti della Passione del Salvatore, sei elegantissimi putti, nei quali è pregevole

la verità della movenza, e si intravede il fare maschio di un esperto imitatore del Buonarroti, ed alcuni ornamenti od accessori. Le quali cose vengono tutte dal prof. Varni minutamente descritte ed illustrate.

Non deve tacersi però che il cav. Alizeri, entrando nella sua *Guida Artistica di Genova* a parlare de' succennati bassirilievi, non ne concederebbe a Gian Bologna che sei; e più volentieri ascriverebbe il settimo, cioè quello che già servi di paliotto all'altare e rappresenta la sepoltura di Cristo, a Pietro Francavilla, discepolo ed aiuto dello scultore fiammingo, il quale *più che al maestro aderì agli esempi di Michelangelo* (*). Questo bassorilievo accusa infatti una notevole disparità, essendo trattato in uno stile che si avvicina allo staccato; nè al cav. Alizeri sarebbe paruta abbastanza concludente la ragione addotta dal preopinante, il quale avrebbe spiegata questa diversità con argomenti dedotti dalla minore distanza od altezza a cui il paliotto doveva essere collocato, e dalla vaghezza di mutazione dalla quale potrebbe essersi lasciato cogliere l'artista; ciò che, a detta dell'Alizeri medesimo, non sembrerebbe doversi dire nè probabile nè lodevole in un solo complesso di lavori.

Replicava per altro il prof. Varni, tuttavia sostenendo la propria opinione; e notando fra le altre cose come il Bologna improntasse nelle teste dei giovani un carattere tutto suo particolare, osservava che nel paliotto summenzionato si trovano ripetuti alcuni di que' tipi, onde si distinguono parecchie delle figure che vedonsi introdotte nei bassirilievi del *Ratto delle Sabine* sotto la Loggia dei Lanzi in Firenze; che scorgesi in entrambe le opere una medesima morbidezza, ed un eguale tondeggiare di parti; e lodava infine il nostro bassorilievo per una intelligenza, la quale non ha riscontro se non in quelli

(*) ALIZERI, *Guida ecc.*, vol. II, pag. 113.

che adornano il sodo della statua equestre di Cosimo I. Che se Gian Bologna soleva tenere i suoi scolari non altrimenti che come amici, ed essere loro largo de' proprii modelli (*); ciò nondimeno, esaminando le quattro statue degli evangelisti che il Francavilla eseguiva per la cappella dei Senarega nel Duomo di Genova, si troverà quanto queste sieno di gran lunga inferiori alle opere del maestro, benchè identiche nel concetto e nel tipo delle teste, a quelle picciole figure che quest'ultimo gittava ad ornamento delle porte di bronzo per la Primaziale di Pisa; e quantunque il san Matteo altro non presenti all'infuori di una replica di quello del Bologna che si ammira in san Martino di Lucca, e la statua del san Giovanni sia una imitazione, esagerata però, di quella che fregia l'esterno di Orsammichele.

Inoltre se uno dei pregi e distintivi delle opere del Bologna si è la sveltezza, e questa vedesi praticata appunto nel bassorilievo in discorso, come ascrivere il medesimo al Francavilla, il quale pecca piuttosto di tozze proporzioni, secondo ne fanno fede le statue di Giove e Giano nell'atrio del palazzo già Grimaldi (**), in *Via Nuova*? Finalmente nelle citate porte di Pisa vedonsi ripetute alcune delle figure del nostro bassorilievo; e, che più monta, entrambi questi lavori sono condotti con un medesimo stile.

Quanto poi allo avere il Bologna tenute in questo paliotto le figure di un rilievo minore, provava il socio Varni che ciò era conforme a quanto avevano in simili circostanze praticato non pochi insigni maestri, non esclusi i pisani, i quali sono la base dell'arte toscana. Così Donatello nei pergami di bronzo

(*) Lettera di Gian Bologna ad Antonio Serguidi, in data di Firenze, giugno 1835: « Vedo parecchi miei servitori e scolari che partiti da me, con quel che da me hanno appreso, et con li miei modelli, si sono fatti ricchissimi et honorati » (GAYE, *Carteggio inedito d'artisti*, vol. III, pag. 469).

(**) Ora Brignole-Sale. È detto volgarmente il *Palazzo bianco*.

a santo Spirito in Firenze, trattò i suoi bassirilievi, perchè veduti a breve distanza, in istile stacciato; e così operarono il Settignano nella cappella dei Sassetti a santa Trinita, e il Civitali in quella di san Regolo a Lucca.

Nell' adunanza poi del 23 maggio 1863 (Sezione di Belle Arti), il cavaliere Alizeri, annunciava come la Liguria avesse di recente perduto un monumento prezioso per la storia artistica; il quale, caduto in mano di privati speculatori, era passato di que' giorni in Inghilterra.

È questo un bel trittico, già conservato nell' oratorio di san Bernardo in Savona, conosciuto sotto il titolo di *Nostra Donna de' Misteri*, ed attribuito ad un Angelo Piccone, savonese, di cui leggevansi nel quadro le iniziali unitamente all'anno 1345. Il cav. Alizeri mostrava che la Liguria possedeva in quella tavola l'esempio, unico per avventura fra noi, della nostra scuola ne' tempi giotteschi, e molto accosto alle massime del Gaddi e del Memmi, che seguirono così da vicino il sommo rinnovatore dell' italiana pittura; e proponeva che negli Atti di questa Società ne venisse conservata memoria, acciò i posteri, mentre condanneranno il barbaro gitto che tuttodì si va facendo delle nostre preziosità, non abbiano almeno ad infliggere a noi pure il biasimo della indifferenza.

Nella tornata dei 18 marzo 1864, il socio Belgrano presentava il fac-simile di due iscrizioni esistenti negli archi dell'Acquedotto Civico a Sant' Antoninó di Casamavari, od Orpalazzo, sul torrentello *Brisca*, copiate e disegnate dal sacerdote Marcello Remondini (*). Tali epigrafi non erano già sconosciute, chè

(*) 1.^a ✚ · HOC · OPVS · COMPLET̄ · FVIT · M̄ · CĀC · L ·
 V · DE · PECVNIA · COIS · IAN · ESISTENTIBVS ·
 MASSARIIS · DN̄S · ODDOARDO · DE · MA
 RCHIONIB · DE · GAVIO · ET · GVLLO · DENTVTO · ET ·
 SCRIBA · CVM · IPĪS · LEONARDO · DE · BEREGERO · NOT ·
 2.^a ✚ · M · CCC · LV · MAGISTER · IO
 HNES · BEGN · ET · MAGISTER · GVLO
 DE · LEGIMA · HOC · OPVS · FECIT ·

anzi le riportano il Giustiniani ed il Banchemo; ma questo fac-simile vale a purgarle d'alcune scorrezioni, di che peccavano nelle opere dei suddetti scrittori. Accennano esse come una parte di quel *condotto* fosse recata a compimento nel 1355, essendo stati massari dell'opera Odoardo marchese di Gavi ed Antonio Dentuto, ed architetti i maestri Giovanni Begna e Guglielmo di Legima; e il socio Belgrano, colla scorta di un atto dei 24 marzo 1302, soggiungeva che già di tal epoca stavasi lavorando intorno all'Acquedotto nel luogo citato, essendone allora operaio un monaco per nome Guglielmo da San Tommaso (*).

Il cav. Banchemo (**) fa memoria eziandio della copia di un antichissimo quadro, serbato nel Civico Palazzo, nella quale sarebbono appunto ritratti i quattro personaggi sovra nominati. L'originale era stato, per quello che ne suona la fama, eseguito da un Giovanni da Rapallo, nome che il precitato autore qualifica bene a ragione *ignoto agli scrittori della nostra storia pittorica*. Di questi pertanto stimava opportuno il Belgrano suggerire alcune notizie da lui rinvenute nell'Archivio di san Giorgio; donde apparisce che Giovanni era cognominato Re; che lavorò di pittura nel Palazzo Dogale, e colorì un pallio inviato dai genovesi a Milano (**).

(*) 1302, 24 martii. Nos iacobus de staiuno et obertus de marassio promittimus tibi fratri enrico de sancto thoma constituto pro comuni ianue super conductum comunis ianue portare totam arenam calcinam et madonos et clapas cum bestiis nostris ad locum conductus in costa sancti antonii de palacio ubi fit dictus conductus (Foliat. Notariorum Ms., vol. II, par. I, ear. 150 verso).

(**) Genova e le due Riviere, pag. 555.

(***) Cartolario della Masseria pel 1354, fol. 10 verso:

1354, 6 septembris. Pro quodam palio misso Mediolani. Lib. 37. 10.

Pro Johanne pinctore pro pingendo dictum palium . . . 30. —

Cartolario del 1357, fol. 37 recto:

1357, 15 februarii. Pro Johanne de Rappalo pinctore et sunt pro picturis factis per eum in palacio ducali . . . Lib. 17. —

Cartolario del 1366, fol. 114 verso:

1366, 1 decembris. Johannes Rex de Rapallo pictor debet etc.

Il socio medesimo leggeva quindi una *Memoria sul molo vecchio* del nostro Porto; e coll'appoggio dei documenti, stabiliva che a quest'opera si dovette por mano fino dagli esordi del secolo XII almeno; ciò che sta contro alla volgare tradizione, la quale ne farebbe autore Marino Boccanegra verso la fine del seguente. Riferiva e commentava due epigrafi del 1295 e 1299, che a questa impresa si riferiscono; e toccava di due operai che prima del Boccanegra suddetto vi lavorarono; i quali sono Oliverio e Filippo, monaci entrambi dell' Abbazia cisterciense di sant' Andrea presso Sestri-Ponente.

Comunicava pure un paragrafo d' inventario degli oggetti serbati nella chiesa di san Giambattista di Montalto (Mandamento di Triora, nella Riviera Ligure Occidentale), dell' anno 1619, essendo ivi notate: *iconam unam ligneam cum effigie et titulo sancti Georgii, ab anno 1519 manu quondam Ludovici Breae factam; item iconam ligneam ab anno 1485 die 17 iulii antiquam, decenter depictam et deauratam manu dicti quondam Ludovici Breae, ut ex actis domini Berthoni Roddi notarii, modo depictam muro et in capite dictae ecclesiae* (*); ed una lettera del sacerdote Andrea Fossati, parroco attuale di Camporosso, ove descrivonsi tre ancone esistenti nella chiesa di quel luogo, dipinte da Corrado d'Alemagna e dai Brea (**). Al quale proposito il cav. Alizeri osservava, che tre artisti vi

(*) Debbo questa notizia al socio corrispondente cav. Girolamo Rossi.

(**) La importanza di questa lettera, che è diretta al prefato cav. Rossi, mi induce a pubblicarla qui per esteso.

« Camporosso, li 25 agosto 1862 ».

« Stimatissimo Signore,

« Eccole finalmente la relazione delle tre antiche ancone, che si trovano in questa mia chiesa parrocchiale. Mi scuserà volentieri se ho troppo tardato; così spero dalla sua bontà..... ».

« *Relazione dell'ancona che si trova collocata in chiesa, nella cappella intitolata alla Natività di M. V., in mezzo alla navata che resta dalla parte dell'Evangelio* ».

« L'ancona dell'altare della Natività di M. V., di giuspatronato della famiglia Gibelli, detta *Ciarrin*, è dipinta sovra una tavola divisa a scompartimenti. Ha

ebbero di quest' ultimo cognome, e non, come vuolsi credere in generale, il solo Lodovico; mostrandocelo assai chiaro una certa disformità di stile che corre fra parecchie tavole, volgar-

» metri 2 di altezza, e m. 1. 75 di larghezza. Gli scomparti sono sei, tre più
» grandi e tre più piccoli. I tre primi sono al fondo, e i due laterali sono alti
» m. 1. 25, e larghi cent. 50. In quello a sinistra è dipinto san Bernardo abate,
» che tiene legato il demonio; e nell' altro a destra un santo militare o cavaliere
» (*San Giorgio?*), che non potei conoscere. Lo scompartimento di mezzo, alto
» m. 1. 65 e largo c. 70, rappresenta la Madonna seduta sopra una sedia gotica
» a bracciuoli; che tiene colla destra il Bambino, che le sta ritto sulle ginocchia,
» e fra le dita della mano sinistra, alquanto sollevata e ripiegata sul davanti, un
» fiore. Il Bambino è vestito di una semplice camicia bianca, orlata in nero; e gli
» pende dal collo un pezzo di corallo rosso. Colla sinistra distesa quasi orizzontal-
» mente, tiene per un ala un cardellino, che rivoltosi gli morde un dito, e colla
» destra, quasi penzolone, stringe un filo rosso il quale è attaccato ad una zampa
» del detto uccellino.

» La Madonna ha i capelli biondi scendenti sulle spalle alquanto inannellati; è
» vestita di gonna rossa col manto nero; e sul ginocchio sinistro le sta aperto un
» libro, dove si legge per intiero il salmo *Eruclavit cor meum verbum bonum*, etc.
» Questo scomparto, a differenza di tutti gli altri, ha il fondo in oro.

» Gli altri tre scompartimenti più piccoli, siti in alto, rappresentano: quel di
» mezzo l' *Ecce Homo*, cogli strumenti della Passione; quello a destra l' arcangelo
» Gabriele, con un giglio in mano; e quello a sinistra la SS. Vergine genuflessa,
» colle mani giunte. Sul genuflessorio vi è pure un libro aperto, dove altresì per
» intiero si legge il salmo *Dirupisti Domine vincula mea*, etc.

» In tutte le figure di questa tavola domina il biondo nelle capigliature, e il rosso
» e nero nelle vestimenta. Il colore delle carnagioni è bianco pallido.

» La tavola porta la data del 1436, e dicesi sia opera di Corrado d' Alemagna; fu in
» alcuni luoghi ritoccata, ma non pare nello scompartimento principale della Madonna ».

« *Relazione di una seconda ancona grande, che ora si trova collocata nella
» Sacristia* ».

» Questa grande ancona formava una volta il prospetto del fondo del Coro della
» Chiesa. Ha nel mezzo un vano, che serviva di cornice ad una nicchia incavata
» nel muro di detto Coro, dov' era, ed è tuttora, una grande statua di legno
» rappresentante l' evangelista san Marco, titolare della Parrocchia.

» Questa tavola è nel suo insieme alta m. 5. 50, e larga m. 3. 25. Nella base
» contiene cinque scompartimenti, due dei quali sono di c. 65 in lunghezza e c. 50
» in larghezza. Quel di mezzo che ora più non si trova al suo posto, ma in alto
» sopra un piccolo armadio che ne occupa il vero luogo, è lungo c. 80 ed alto
» c. 50; i due posti alle estremità sono di 50 cent. in altezza e di 20 in larghezza.

mente ascritte ad esso Lodovico; e più ancora le sottoscrizioni che leggonsi apposte a varii tra siffatti dipinti. Coglieva inoltre occasione da ciò, per esprimere una opinione anche altra volta

» Nel primo sono dipinti Nostro Signore morto, e sostenuto diritto per le braccia, » la Vergine addolorata, san Giovanni e i santi Pietro ed Andrea; e negli altri » il rimanente degli apostoli, oltre de' santi Giovanni Battista e Giorgio, che sono » uno per parte.

» Nel corpo, la tavola ha quattro scompartimenti: due sono alti m. 4. 70, » larghi c. 70; e rappresentano l'uno san Pietro e l'altro san Paolo in grandi » figure; due poi sono alti solamente cent. 80 e larghi c. 70; e rappresentano » rispettivamente i due santi diaconi e martiri Stefano e Lorenzo.

» Nel guscio della cornice, che gira circa 60 cent., stanno dipinti il Salvatore, » nel mezzo, e gli emblemi de' quattro Evangelisti.

» Tale dipintura però sembra di pennello diverso ed inferiore a quello della già » descritta, tanto pei colori, quanto per l'espressione piuttosto goffa.

» La cimasa (così chiamo un'altra tavola che è collocata sopra la cornice, e che » serve come di corona) consta di tre scomparti. Nel mezzano, alto m. 4. 55 e » largo c. 80, viene rappresentata la Madonna seduta col Bambino in braccio, e » il piccolo Battista colle mani giunte, inginocchiato a' suoi piedi; in quello a destra » è qui pure l'Arcangelo Gabriele, e in quello a sinistra la B. Vergine genuflessa. » Se si dovesse giudicarne dai volti, queste due ultime figure sembrerebbero di » diverso pennello.

» Gli scompartimenti di questa grande ancona sono tutti in oro; e la medesima, » per quanto si può argomentare, sembra opera di uno dei Brea.

» *Relazione di una terza ancona, che si trova pure in Sacristia* ».

» Questa terza tavola è alta m. 2 e larga m. 4. 20. Ha sei scompartimenti in » oro, di cui tre sono più grandi, e tre più piccoli. Quello di mezzo al disotto, » cioè il più grande di tutti, ha m. 4. 25 d'altezza, e c. 65 di larghezza; e » rappresenta san Sebastiano legato ad un albero e frecciato, con ai lati due mauritani » armati d'arco e di turcasso. Fra i due scompartimenti laterali, quello a destra ha » san Giovanni Battista nella sua foggia eremitica, e quello a sinistra sant'Antonio » abate. Lo scomparto mezzano fra i superiori, rappresenta il Crocifisso, con ai » piedi Maria SS. e san Giovanni; quello a destra un santo, che parrebbe l'apo- » stolo Simone; e quello a sinistra un santo abate, del quale non saprei dire il » nome (*San Benedetto?*).

» Anche questa pittura, assai bene conservata, e molto lodata pel san Sebastiano, » pare opera di uno dei Brea.

» Mi creda con tutta stima

» Della S. V.

» Dev.mo Servitore

» P. FOSSATI ANDREA, parroco ».

emessa, che cioè Lodovico Brea sia stato educato nell' arte da taluno di que' fiamminghi, che molto operarono a' suoi giorni in Genova e nella Liguria; facea rilevare quanto sia infondata quella sentenza, propagata dal Lanzi e da più altri accolta, che vorrebbe fare del pittore nizzardo il padre della scuola genovese, e constatava come lo Spotorno sia pur esso caduto in errore, quando, per sostenere la contraria opinione, si spinse fino a negare al Brea ed a qualsiasi altro straniero il diritto dello esercizio di una scuola fra noi. Tali sbagli però sono vittoriosamente confutati dalla nostra *Matricola de' pittori*; la quale pone il Brea (*Lodisius de Nicia*) appena il vigesimosesto fra que' maestri (*); e insieme ai capitoli dell' arte dimostra come i forastieri, mediante speciali sottomissioni e prescrizioni, ben potessero, anche come capi-scuola, fra le nostre mura esercitarla.

Il cav. Cornelio Desimoni comunicava poi, da parte del socio Wolf, quattro lucidi rappresentanti alcuni dei principali affreschi esistenti nella chiesa pievana di Volpedo in quel di Tortona; ed osservava, a nome del socio stesso, come questi dipinti appartengano all'epoca medesima nella quale viveva quel Manfredino da Castelnuovo, che nel 1478, essendo in Tortona, dipinse per la Parrocchiale di Gavi un' ancona a più scomparti, che ora si custodisce nell'Accademia Ligustica, e di cui tratta un articolo pubblicato dal comm. Santo Varni nel N.º 42 del Giornale *Il Michelangelo*. Soggiungeva, che nella Cronaca manoscritta di un Lorenzo degli Opizzoni si accenna essere avvenuta nel 1496, e nella stessa città di Tortona, la morte di un Manfredino *De Ubasilio* pittore (**); e dalla uguaglianza

(*) V. *Giornale Ligustico*, an. 1827, pag. 309.

(**) 1496, junii 24. In festo sancti Johannis... mortuus est Manfredinus de Ubasilio pinctor (Registrum litterarum etc., per me Laurentium de Opizonibus etc., quod incepti feliciter anno currente 1492. Ms. nell'Archivio della Mensa Vescovile di Tortona).

del nome e della abitazione di esso pittore, non che dal raffronto delle epoche, conghietturava probabile la identità di costui col Manfredino da Castelnuovo, potendosi ritenere il *De Ubasilio* quale cognome.

È vero che *Ubasilio*, *Ubasuglio* e *Basulio* son nomi variamente scritti nelle carte del medio evo, per indicare un villaggio del Tortonese, ora distrutto, ed esistito in una località che tuttavia si appella *Boseig*; e che perciò potrebbe piuttosto credersi il Manfredino nativo di esso villaggio. Ma oltre che l'epoca della distruzione di questo s'ignora, egli è da avvertire che tra le antiche famiglie di Castelnuovo-Scrivia esisteva appunto il cognome *De Basulio*; e che per conseguenza parrebbe doversi a tale casato ascrivere il nostro Manfredino, quantunque nulla osti che i suoi antenati originassero dal luogo col nome stesso di *Basulio* appellato.

Che se i lucidi presentati rivelano uno stile, il quale sembrerebbe di tempi anteriori a quello cui è certo che spettino per un frammento di data che tuttavia lasciano leggere (MCCCC.....), ed anzi vicino al giottesco; il cav. Giuseppe Isola osservava, che questa apparenza di maggiore antichità potrebbe attribuirsi od alla poca perizia del pittore, ovvero al lento progresso artistico verificatosi nel paese in cui lo stesso pittore abitava. Del resto, notava il prof. Alizeri, gli esempi di Giotto penetrati una volta in que' luoghi, che aveano relazioni molteplici colla Liguria, duraronvi ben lungamente; cioè sino al tempo nel quale fra noi si diffuse la scuola del Mantegna.

Nell'assumere la presidenza della Sezione Artistica, il professore Alizeri avvertiva come sia debito particolare della medesima il vegliare alla conservazione dei patrii monumenti, e lo studiarsi di purgare la storia delle arti nostre dai molti errori onde è viziata e corrotta; ed a quest'ultimo proposito accennava egli a quella tradizione, che poscia accolse ne' suoi scritti il Bertolotti, secondo cui vorrebbe riconoscer

nel pittore Giovambattista Carlone l'assassino di Pellegro Piola (*).

Di ciò per altro non è verbo in Raffaele Soprani, scrittore contemporaneo; imperocchè egli si limita a ricordare che lo infelice Pellegro, imbattutosi il 25 novembre 1646 in alcuni giovani, gli bisognò con questi azzuffarsi *per certe parole dette piuttosto per ischerzo che per ingiuria*, e che dagli avversarii postasi mano alle coltella, il Piola rimase sì gravemente ferito, che il giorno dopo ebbe a morirne. Vero è che il Ratti annotatore e continuatore del Soprani, presenta il fatto sotto un aspetto assai diverso, e ce ne dà per ragione che così com'egli il racconta l'ascoltò *da persona che centinaia di volte udillo dalla bocca d'Angiola Piola, sorella di Pellegro, morta appena in sui principii del secolo XVIII*. Narra egli adunque come lo sventurato pittore venisse una sera, ad ora tarda, invitato da alcuni conoscenti a volere con essi uscire di casa a sollazzo, e come aderito avendo alle loro istanze, e percorso non più che un breve tratto, i compagni a bello studio incominciassero ad altercare fra loro; sicchè venuti alle armi, e tentando Pellegro di cercare uno scampo nella fuga, rimase ferito di stocco da tale, che ebbe poi a lasciarlo dicendogli: *Pellegro mio, perdonami, eh' io non t'avea conosciuto*. Soggiunge quindi il Ratti: « Niuno vi fu, che non » tenesse per fermo esser venuto quel colpo da uomini invidiosi » della virtù, e degli avanzamenti di così esperto pittore: e, » come in simili casi avvenir suole, v'era chi per mezzo di » forti congetture nominatamente attribuiva a certuni il delitto. » Io non ardisco a tacciare alcuno. Facil cosa è l'ingannarsi. » Si sa però, che l'infame sicario giunse a notizia de' parenti » dell'ucciso; ma..... mai dalla lor bocca se ne udì lamento, » nè accusa. Soltanto, dopo qualche tempo, ebbero a dire,

(*) BERTOLOTTI, *Viaggio nella Liguria marittima*, vol. II, pag. 321.

• che l'esecutore di quella scelleraggine già n'avea pagato
» il fio (*) ».

Ora, proseguiva il cav. Alizeri, come mai voler dedurre dalla versione sì dell'uno che dell'altro fra gli storici precitati, una accusa tanto grave a carico del Carlone? Che se Pellegro venne ucciso da uomini invidiosi della sua virtù e del suo progresso, come incolpare del misfatto un artista, che già varcato il cinquantesimo anno di età, se ne vivea pieno di meriti e di fama in Genova e fuori per le innumerevoli opere di cui erasi fatto autore, mentre il Piola, giovanetto appena, moveva i primi passi nell'arte, incerto ancora di se stesso, nè molto favorito di commissioni? E se l'uccisore (ciò che inducono a credere le parole del Ratti medesimo) indi a poco morì, ovveramente l'incolse una qualche sciagura, come mai riconoscere in questo il Carlone, che lungamente sopravvisse a Pellegro, cioè fino al 1680, sempre prospero per fortune e per domestiche felicità? Come mai il Ratti, pur non volendo tacciare nominatamente alcuno del miserando fine del Piola, scritto avrebbe di Giambattista parole tanto benevoli sì nella Vita di lui, sì in fine a quella di Giovanni suo fratello, ove sostituendosi al Soprani, esce a dire: « Vive Gio. Battista Carlone..... onde io non entro a dir le sue lodi. Il dirle sarà cura de' posteri, a' quali ne somministrerà un copioso argomento nelle egregie pitture che va facendo. A me basta al presente augurargli lunghissima vita; affinché, avendo più campo d'operare, possa sempre più mettere in esercizio la sua virtù, e con ciò, sempre più rendersi benemerito della Patria? (**) ».

La difesa di uno tra' migliori che vanti la scuola pittorica genovese, parve di singolare interesse alla Sezione; e però l'argomento, già dibattuto alquanto nella seduta del 13 scorso

(*) RATTI, *Vite ecc.*, vol. 1, pag. 323.

(**) *Id. ibid.*, 265.

giugno dai socii cav. Isola e prof. Luxoro, verrà in ogni sua parte sviluppato nelle adunanze del nuovo anno accademico.

Per ciò poi che si ragguarda alla tutela dei patrii monumenti, la Sezione aveva tosto opportunità di mettere in pratica gli eccitamenti del suo Preside, col discutere degli svantaggi e danni, che sarebbero derivati dalla effettuazione di un progetto di strada rettilinea dalla Piazza del Teatro Carlo Felice agli Archi dell' Acquisola, intorno a cui la Civica Amministrazione stava allora deliberando.

Siffatto progetto avrebbe seco involta la rovina della chiesa di san Sebastiano, ricca di eccellenti affreschi della nostra scuola, e quella del palazzo Da-Passano; recata inoltre offesa gravissima all' altro dei marchesi Spinola, che sorge di fronte alla *Via san Giuseppe*. Per lo che la Sezione (22 febbraio 1864) approvava unanime un ordine del giorno, nel quale, espressa la importanza dei succitati monumenti e il desiderio giustissimo della loro conservazione, incaricavasi l' Ufficio di Presidenza di volerlo rendere noto al Municipio.

Ma un danno bene a gran pezza maggiore minacciavasi a Genova da un altro progetto; secondo il quale sarebbesi voluta innalzare una Stazione Ferroviaria, nel luogo dove ora sorge il Palazzo che fu già di Andrea D' Oria.

L' annunzio di tale disegno perveniva alla Società col mezzo di una lettera, che il signor cav. Giuseppe Banchemo dirigeva al Presidente in data del 20 luglio decorso, invitando l' Istituto a *dar vita con qualche pubblico atto alla pubblica opinione*, e a far cessare un così grave pericolo (*). E la Società, nell' adunanza generale del 14 agosto successivo, deliberava tosto di ricorrere a S. E. il Signor Ministro dei lavori pubblici, con una Memoria, che veniva dettata all' uopo dal socio cav. Alizeri; dove,

(*) La lettera del cav. Banchemo fu pubblicata dal *Corriere Mercantile* e da altri giornali.

esposti i pregi singolarissimi di quello edificio, si concludeva che *lo stendere la mano sul Palazzo dei D' Oria tanto varrebbe come ad ispegnere l' unico lume alla Scuola Romana in Genova, il massimo tra i monumenti della privata magnificenza, ed uno dei più splendidi saggi dell' arte italiana* (*).

A meglio poi raggiungere lo scopo, la Società stessa interponeva presso il Dicastero dei lavori pubblici i buoni uffici del Signor Ministro della Pubblica Istruzione, mandava comunicarsi il ricorso al Prefetto della Provincia, al Sindaco della Città; e stabiliva che una Commissione eletta in parte da questo Istituto ed in parte dall' Accademia Ligustica, e composta dei signori cav. Alizeri, cav. Giuseppe Isola, comm. Santo Varni ed ingegnere Pietro Resasco, dovesse attendere a compilare una Illustrazione storico-artistica dello insigne monumento, da licenziarsi poi alle stampe con quel corredo d' incisioni, che meglio torneranno opportune a farne rilevare la bellezza e l' importanza (**).

Frattanto le pratiche interposte hanno approdato a quel fine che era nei desiderii di ciascheduno; imperocchè il R. Governo dava affidamento, che la sede d' Andrea D' Oria non patirebbe

(*) La Memoria diretta al Signor Ministro vedesi stampata nella *Gazzetta di Genova* del 7 settembre 1864.

(**) Questo lavoro sarà pubblicato entro l' anno 1865. Il cav. Alizeri narrerà la storia di sì cospicuo monumento; l' ingegnere Resasco ne dirà i pregi architettonici; il cav. Isola ne illustrerà le insigni pitture, ed il comm. Varni parlerà delle eccellenti sculture.

Le tavole in rame saranno stampate in foglio di centimetri 40 di altezza per cent. 55 di lunghezza; e vi collaboreranno così per la parte del disegno come per quella dell' incisione, parecchi distinti artisti e professori dell' Accademia Ligustica.

Rappresenteranno poi esse tavole: 1.^o la pianta generale dell' edificio, giardino ed annessi; 2.^o una veduta panoramica di tutto il monumento, presa dal prospetto a mare; 3.^o veduta prospettica del porticato a pianterreno; 4.^o alzato architettonico della porta maggiore d' ingresso; 5.^o le tre grandi fontane, pianta ed alzato; 6.^o il soffitto dell' atrio d' ingresso; 7.^o veduta prospettica della Galleria al piano superiore; 8.^o il soffitto del salone; 9.^o il frontone del focolare nella gran sala, e qualche altra scultura.

oltraggio (***) . E d' altra parte S. E. il Principe Andrea D' Oria-Pamphyli, nel generoso intendimento di concorrere alla spesa, che per la stampa della Illustrazione summentovata si renderà necessaria, faceva annunziare alla Società, che avrebbe messa a disposizione della medesima, la somma di lire 1,500.

Il compito adunque impostoci per l' amore di una gloria che non è tanto genovese quanto italiana, viene ad essere, mercè sì liberale tratto, agevolato a gran pezza. E però l' Istituto,

(***) A meglio dimostrare l' interesse e lo zelo posto dal Ministero di Pubblica Istruzione in questa pratica, è opportuno il riferire la seguente corrispondenza.

Torino, addì 15 settembre 1864.

- « Appena mi giunse la sua lettera, nella quale mi dava notizia del progetto di
- » Stazione ferroviaria che avrebbe in tutto o in parte distrutto il Palazzo Doria a
- » Fassolo, non mancai di indirizzare al mio Onorevole Collega Ministro dei Lavori
- » Pubblici i più vivi uffici, affinchè impedisse che fosse anche in parte guastato quel
- » prezioso monumento. Il detto signor Ministro mi rispose colla Nota che in copia Le
- » rimetto, ed io replicai coll' altra Nota che Le mando pure in copia.
- » Vedrà così la S. V. a qual punto siano le cose, e insieme ai suoi egregi Colleghi
- » avviserà a quel che sia da farsi.
- » È inutile che io soggiunga, che sono sempre disposto ad appoggiare con ogni mezzo
- » che sia in mio potere gli uffici e le pratiche di cotesta Società a tale proposito ».

Per il Ministro

REZASCO

Al Presidente

della Società Ligure di Storia Patria

GENOVA

Torino, 10 settembre 1864.

- « Come vien supposto da codesto Ministero in sua nota 4 corrente N.º 2152,
- » 4455, la Società Ligure di Storia Patria ha veramente indirizzata al sottoscritto una
- » memoria, in cui si chiede che, coll' attuazione del nuovo progetto di Stazione ferro-
- » viaria in Genova, non sia o in tutto od in parte occupato il Palazzo del Principe
- » Doria a Fassolo.
- » A questo riguardo il sottoscritto nutre fiducia che si possa trovar modo di aprire
- » un passo alla ferrovia, pur conservando intatto un monumento storico, cui a giusto
- » titolo si attribuisce tanta importanza.
- » Quando però una imperiosa necessità richiedesse l' occupazione non del palazzo,
- » ma del solo giardino che vi è unito, allora si affaccierebbe una questione di diffi-
- » cilissimo risolvimento, quella cioè di sapere se col sacrificare alla conservazione di

sommamente apprezzandolo, testimonia al munifico signore i sentimenti di una profonda, incancellabile gratitudine.

Di una *Memoria intorno all'origine ed uso delle trine a filo di refe*, che lesse il socio cav. Merli addì 23 giugno 1864 (Sezione Archeologica), e pubblicò poco di poi, arricchita di opportune incisioni, deve pure in questo luogo essere fatta menzione. Imperciocchè, secondo ne scrive l'autore stesso, il lavoro della trina e del merletto può ben dirsi germano della pittura; richiedendo *mente poetica inventrice, delicato sentire per la convenevole scelta degli argomenti, e cognizione*

- un monumento storico i relevantissimi interessi commerciali cui si mira di sod-
- disfare col progetto in discorso, interessi coi quali è collegato l'avvenire industriale
- marittimo del porto e della città di Genova, non si verrebbe, per avventura, a
- commettere una enormità non meno grave di quella che altri possa rinvenire nella
- parziale distruzione del monumento stesso.
- Ad ogni modo però il sottoscritto, a riscontro della precitata Nota, 4 corrente,
- dichiara che non sarà tralasciato mezzo alcuno perchè all'atto pratico si trovino,
- nei limiti del possibile, conciliate e rispettate entrambe le sovra esposte esigenze ».

Pel Ministro

BELLA

*Al Ministero
della Pubblica Istruzione
TORINO*

Torino, addì 14 settembre 1854.

- « Il sottoscritto ringrazia la S. V. del conforto che gli procurò, colla fiducia che
- il Palazzo del Principe Doria a Fassolo sarà rispettato dalla strada ferrata. Ma
 - poichè la stessa fiducia non si estende al giardino, vuole il sottoscritto avvertire
 - come l'uno e l'altro sieno un tutto insieme d'importanza inseparabile. È vera-
 - mente a desiderare che la nuova età, non potendo rinnovarli, si mostri almeno
 - ossequiosa ai monumenti dell'antica grandezza. E questo, come documento di
 - civiltà superiore a qualsivoglia utilità materiale, io raccomando quanto so e posso
 - a cotesto Ministero, nel quale mi affido ».

Pel Ministro

REZASGO

*Al Ministro
dei Lavori Pubblici
TORINO*

di effetti di luce. La Memoria del socio Merli stabilisce, che l'uso di questi adornamenti d'oro e di seta è antichissimo; e che per quelli di refe, l'Italia precede di circa un secolo le altre nazioni.

Poche parole si rendono ancora necessarie al complemento della mia Relazione; la quale è in obbligo di accennare a varii provvedimenti amministrativi, e di rammentare diversi onorevoli fatti.

Nel primo volume di queste Memorie si leggono alcune *Norme*, colle quali si intese dall' Instituto a regolare la nomina di coloro, che venissero proposti a socii onorarii, ovvero a corrispondenti; e si deferisce ad una Commissione l'incarico di esaminare le proposte, che fossero fatte a questo riguardo, coll'obbligo di tenerne poscia ragguagliata l'Assemblea generale.

Nell'anno 1862, in cui siffatte regole andarono per la prima volta in vigore, la Commissione venne composta de' socii Nota, Desimoni, Ansaldo, Olivieri Agostino ed Isola Giuseppe; nel 1863 fecero parte della stessa gli anzidetti cav. Nota ed Isola, non che i soci Cepollina, Gilardini e Isnardi; nel 1864 rimasero in carica i medesimi commissionati dell'anno antecedente, coll' unica differenza che il socio cav. Crocco ebbe a surrogare il P. Isnardi, allora di fresco mancato ai vivi.

Presiedette lungo l'intero triennio a questa Commissione il socio barone Nota; e l'Assemblea, accogliendo sempre le conclusioni del Rapporto da lui in siffatte occorrenze dettato, nominò a socio onorario il professore Roberto De Visiani (13 marzo 1864), ed a socii corrispondenti il canonico Giuseppe Manfredi e il professore Francesco Longhena (13 luglio 1862); il canonico Costantino Ferrari, il conte Tullio Dandolo, ed i signori Antonio Bonora e Antonio Da-Silva Tullio (15 marzo

1863); il nobile Girolamo Luigi Calvi, il cav. Emanuele Bollati e il cav. Federico Lancia (13 marzo 1864).

Ma una elezione, della quale l' Instituto va a buon diritto superbo, si è quella di S. A. R. IL PRINCIPE ODONE DUCA DI MONFERRATO; il quale, addì 13 marzo 1864, acclamato Socio Onorario dall' Assemblea generale, degnavasi di accettare questo titolo, e di esternarne l' alto suo gradimento alla Commissione, che avea l' onore di rimettere nelle auguste mani di Lui il diploma, e i volumi delle nostre pubblicazioni (*).

Infine il sentimento della gratitudine che anima questa Società verso il chiarissimo senatore Michele Amari, vuole sia qui fatta pubblica ricordanza com' egli, nel periodo di tempo in cui resse il Ministero della Pubblica Istruzione, destinasse a favore dello Instituto la somma di lire seicento, allo scopo d' incoraggiare le nostre pubblicazioni; e come, di concerto col Ministero di Grazia e Giustizia, assentisse ancora, a che una Commissione, delegata particolarmente dalla Società, potesse visitare i conventi e i monasteri di già soppressi, o che

(*) La Commissione, composta del Presidente e del Segretario, fu ricevuta da S. A. R. il giorno 5 maggio alle ore 12 meridiane.

Il diploma stampato appositamente sopra un foglio membranaceo, dalla cui estremità pendeva, entro scatola d' argento, il sigillo dell' Instituto, diceva:

SOCIETA' LIGURE DI STORIA PATRIA

La Società, conscia dell' amore intelligente e della cura assidua e generosa, con cui S. A. R. il PRINCIPE ODONE DUCA DI MONFERRATO salva dall' oblio e raduna molti e preziosi monumenti d' Arte e d' Archeologia, a illustrazione ed incremento della Storia d' Italia, nella sua adunanza generale del 13 marzo 1864, Lo acclamava unanimemente Socio Onorario.

Il Presidente
P. TOLA.

Il Segretario
L. T. BELGRANO.

si andassero sopprimendo nella Liguria, all'oggetto di cercarvi iscrizioni, codici e documenti importanti alla storia patria, e per ciò meritevoli di essere custoditi nelle pubbliche biblioteche o ne' musei.

La mia Relazione mette qui fine. Ma se le diligenze usate in dettarla mi affidano, ch'essa potrà ritrarre, a così esprimermi, la sincera fisionomia dell' Instituto, e nulla vi abbia d'intralasciato di quanto si riferisce alla storia del triennio testè compiuto; ben comprendo però, che il lavoro non andrà, sott'altri riguardi, scevro di mende e di difetti. Io faccio quindi appello all' indulgenza dei colleghi e degli amici; e mi auguro vogliano essi avere questo Rapporto non altrimenti, che come pegno dello amore che mi lega ad una Società, la quale accoltomi in sui primi anni della mia giovinezza, mi volle circondato delle sue cure, mi si fece maestra, e mi guidò nel difficile cammino degli studi.

Genova, 4 dicembre 1864.

Il Segretario Generale
L. T. BELGRANO.